



GIOVANE MONTAGNA

«Fundamenta eius in montibus sanctis» (Psal. LXXXVI)

rivista di vita alpina

Anno 71° - N. 4
Ottobre-Dicembre 1985

Pubblicazione trimestrale
Spedizione in
abbonamento postale
Gruppo IV/70

☆

Redattore:
Giovanni Padovani

Corrispondenti:
Angelo Valmaggia: Cuneo
Giuliano Medici: Genova
Paolo Pietta: Ivrea
Piero Lanza: Moncalieri
Silvana Rematelli: Mestre
Angelo Poiato: Padova
Crespo Silvio: Pinerolo
Franco Bo: Torino
Ada Tondolo: Venezia
Bruno Carton: Verona
Anna M. Gnoato: Vicenza

☆

**Rivista della
Giovane Montagna**
Sede Centrale:
Via S. Ottavio, 5
10124 Torino

☆

Sezioni a:
Cuneo - Genova
Ivrea - Mestre
Moncalieri - Padova
Pinerolo - Torino
Venezia - Verona
Vicenza

☆



Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

Sommario

Bivacco nella notte di Natale

di Hermann Buhl

una prima natalizia che fa apprezzare la dolce, calda intimità delle mura domestiche...

7

Ad Arabba

di Rino Busetto

un paese, un paesaggio dolomitico, degli uomini ed un "cardo", che rievoca i momenti di queste memorie

9

Gli sci al chiar di luna

di Enrico Spadoni

una salita di forte appagamento estetico in una notte di plenilunio

11

Una valanga misericordiosa

di Umberto Armani

gli anni stemperano un'avventura drammatica in tonalità argute, che muovono al sorriso

13

Anton Oitzinger

di Gianni Pieropan

la poetica montanara di Julius Kugy nelle pagine da lui scritte per ricordare la guida, l'amico

17

Giusto Gervasutti

di Armando Biancardi

"il più completo degli alpinisti italiani", come ebbe a definirlo L. Devies

21

L'epopea dei "moleta"

di Ferruccio Mazzariol

la storia operosa e durissima di questi emblematici artigiani della Val Rendena

24

Liberazione

di Marco Valdinoci

memorie e riflessioni dell'alpinista Domenico Rudatis

27

Cultura alpina

29

Vita nostra

36

In copertina: Dolomiti di Brenta, il "Campanile Basso", disegno di Giancarlo Zucconelli - I disegni alle pagine 10, 20 e 28 sono tratti da "Das Klettern im Fels", di Franz Nieberl, Monaco, 1911.

Direttore responsabile: Pio Camillo Rosso

Redazione: Giovanni Padovani - Vicolo Broglio, 8 - 37123 Verona - Tel. 045/29.388

Amministrazione: Piero Lanza - Strada Stupinigi, 19 - 10024 Moncalieri (To) - Tel. 011/623.212

Registrazione Tribunale di Torino, n. 1794, in data 7 maggio 1966

Stampa: Arti Grafiche Alzani & C. s.a.s. - 10064 Pinerolo (To) - Tel. 0121/22.657



I RE MAGI

Questi vecchi Magi
venuti dall'Oriente
cavalcavano notte e giorno con pazienza.

Erano tre.
Portavano oro, incenso e mirra.

Guardavano il cielo stellato.
Parlavano poco, ma le parole
che dicevano erano belle.
Vestivano mantelli tempestati
di zaffiri e gemme preziose,
i copricapo erano a turbante.

Solo le stelle,
che stanno lassù in grande compagnia
li sentivano pregare,
con le teste chine,
come usano fare i salici piangenti
posti lungo i corsi d'acqua.
Giunti alla Grotta del Bambino
s'inginocchiarono
mostrando mani piene di umiltà
e fronti pensose.

Ferruccio Mazzariol

BIVACCO NELLA NOTTE DI NATALE

di Hermann Buhl

A Natale soggiorniamo dai suoceri a Ramsau e porto con me il desiderio di effettuare una nuova salita di tutto rispetto. E' infatti già trascorso un anno dalla mia ultima uscita impegnativa. L'amico Erhart Sommer di Berchtesgaden si dice disposto ad essere della partita.

Nel pieno della notte di Natale dopo la messa di mezzanotte, lasciamo Ramsau e su un furgoncino fuoristrada viaggiamo verso Hirschbichl.

Alle otto del mattino siamo già all'attacco dello spigolo sud della grande becca del Mühlsturzturm. Lo spigolo normale, che è la via abituale, lo conosco già. La "diretta" però mi è del tutto nuova. Essa dà subito a vedere di essere ben poco frequentata. Non per nulla viene indicata come la più difficile salita delle alpi di Berchtesgaden.

Presumibilmente lo spigolo non è stato ancora superato senza bivacco in parete. Eppure non supera i 350 metri. Oggi Erhart ed io vogliamo effettuare la prima invernale.

Sono ben curioso di vedere come mi andrà. La roccia mi è quasi divenuta estranea. Ma non appena pongo le mani sulla parete ecco che essa diventa di nuovo il vecchio, fidato amico. Non si può disimparare ad arrampicare, specialmente se questa passione fa parte di te e ti è entrata nel sangue.

Il mattino è ancora glaciale, anche se ci muoviamo già al sole. A poco a poco sopraggiunge il caldo, addirittura confortevole. Procediamo velocemente. Erhart supera sorprendentemente bene tutti i tiri di corda, nonostante le sue dure ferite di guerra. Gli mancano infatti parecchie costole.

Il terreno di arrampicata rinnova l'uguale, abituale scenario. Gli anelli di assicurazione non poggiano sulla roccia ma pendono dalla parete. Anche la corda pende dalla parete e si intuisce il compagno, oramai sotto gli strapiombi, là

dove la corda si tende. A mezzogiorno raggiungiamo una fessura che attraversa, obliquando a destra, una parte di parete perfettamente liscia. E' una arrampicata stupenda.

«Sono questi i presunti cunei?», domanda Erhart. Qui e là infissi nella roccia si vedono dei pezzi di legno ormai marcio. Mi viene quasi da rimpiangere di non aver portato con me dei cunei nuovi. Ma era mio desiderio di dimostrare che da questo tratto di parete si poteva uscire fuori anche senza cunei. Io amo soprattutto l'arrampicata libera. Ed è come pensavo: anche qui non ho necessità di nuovi chiodi. Le fessure non sono poi così dure. Con gli ultimi raggi di sole ci siamo messe alle spalle le maggiori difficoltà. A questo punto ci possiamo risparmiare di toccare la cima per passare in fretta sulla parete sud attraversando lungo canali e costoloni ghiacciati, parecchi dei quali innevati.

Nella piena oscurità ci caliamo a corda doppia. Alla luce della pila piantiamo chiodi, cerchiamo la via verso il basso. Incontriamo una serie di ripidi, ghiacciatissimi camini. All'improvviso mi sfugge di mano la pila e l'abisso la inghiotte. Attorno a noi c'è l'oscurità. Riusciamo però a raggiungere la base di un camino dove ripuliamo dalla neve una minuta piazzuola per trovarvi "comoda" sistemazione. A mo' di consolazione ci diciamo che almeno non abbiamo portato inutilmente con noi l'attrezzatura da bivacco. Sono le otto della sera. Al massimo dell'incomodità stiamo seduti sotto il telo di batista. Sarebbe certamente più bello starsene a casa. Pensieri pericolosi per un alpinista! Il cielo si è leggermente ricoperto e di lì a poco ogni stella è scomparsa alla nostra vista.

Ci dividiamo i magri resti delle nostre provviste e poi ciascuno di noi, a suo modo, più o meno raggelato, tenta di far passare il tempo. Ancora una volta ripercorro nella memoria l'intero percorso. Certamente è stata una magnifica sa-

lita e ambedue ci siamo ritrovati stupendamente in forma. Dovevo esserne veramente contento.

L'intesa di nuovo ritrovata con Erhart è certamente il preludio di nuove imprese. Questo spigolo sul quale così spesso avevo posato lo sguardo nel corso delle mie sgroppate con gli sci da fondo a servizio di Cupido (*) è ora un desiderio esaudito. Preoccupati osserviamo il tempo. Sopraggiunge intanto un vento sferzante. Le nuvole si abbassano pesantemente. Sempre più di frequente gli occhi si posano sull'orologio. Si preannuncia una forte caduta di temperatura. Ma forse San Pietro avrà un po' di riguardo verso di noi alpinisti (e verso di me sposo novello!), e attenderà l'alba prima di scatenare il finimondo. Almeno fino a quando non saremo usciti dalla parete!

Ma San Pietro non ha davvero alcun riguardo verso di noi! E' proprio da supporre che gli alpinisti non abbiano buona fama presso di lui. Quale guardiano delle porte del Cielo egli è per lo scorrere ordinato delle cose. Ed è nella normalità che un uomo passi la notte di Natale tra pareti innevate anziché con la sua giovane sposa?

Nella notte inizia a nevicare. Inoperosi dobbiamo star lì a guardare la neve cadere sempre più fittamente mentre in noi vi sarebbe il desiderio di poter decidere qualcosa! La neve si posa sulla roccia; ben presto ricopre appigli e tacche, spuntoni e cornici. In breve tutto diventa una superficie di bianco, una uniforme, bianca superficie verticale.

E sotto questa superficie sta ciò di cui l'alpinista ha necessità: la roccia con i suoi appigli.

Sono già le nove del mattino. Dovrebbe essere già pieno giorno ed invece siamo immersi ancora nella penombra dell'alba. La neve continua a scivolar via sul nostro sacco da bivacco. Non possiamo attendere più a lungo. Dobbiamo tentare la restante discesa. Nonostante tutto! E così avviene.

Le corde irrigidite dal gelo scompaiono nella nebbia. Pieni di attenzione ci

caliamo, metro dopo metro. E' una discesa terribilmente faticosa. Le corde si possono manovrare a malapena, tanto sono rigide e scivolose per la neve e il freddo. Scaviamo nella neve per trovare appigli, fessure, qualche asperità della roccia, che per noi sono al momento più importanti di ogni impareggiabile tesoro.

Con precauzione scendiamo di metro in metro dalla verticale parete, totalmente innevata, ma finalmente la roccia ci ridà la libertà.

Divalliamo, sprofondando nella neve fresca, andando incontro al ben meritato arrosto di Natale.

Titolo originale:

"Biwak in der Crisnacht".

Traduzione di **Giovanna Corbellari.**



Divalliamo, sprofondando nella neve fresca... (disegno di Giancarlo Zucconelli).

(*) Si veda l'opera autobiografica: "E' buio sul ghiacciaio". In essa Buhl con tocco di vera poesia fa cenno ai chilometri macinati per visitare, nelle sere d'inverno, la fidanzata.

AD ARABBA

Scricchiolava come musica la neve sotto i nostri passi; nella radura il vento fantasioso aveva ricamato meravigliosi cristalli lucenti

Eravamo già da tre giorni ospiti, Jone ed io, di Gilberto, arabbano d'elezione. Le ore di quella mattina sarebbero state l'ultime in sua compagnia. Nel pomeriggio ci attendeva la pianura con le sue quotidiane sequenze.

Il sole era eccezionalmente caldo in quest'inizio d'inverno, sebbene la neve avesse già da un mese coperto tutto, ci potevamo concedere ancora una passeggiata al sole. Decidemmo di prendere un sentiero sopra Chertz, in leggera salita tra due ali di fienili. L'intorno profumava di stallatico, ci arrivava, gradevole, stemperato in quell'aria asciutta e leggera, entrava nelle nari come un odore nuovo, fuori del tempo, dimenticato: si poteva chiamare profumo. Più oltre, nel bosco, respirammo la resina degli alberi scaldata dal sole: un altro obliato profumo.

Scricchiolava come musica la neve sotto i nostri passi; oltre il poggio, nella radura, il vento vi aveva ricamato dei meravigliosi cristalli lucenti. Li accarezzai, suonarono

in consonanza una trasparente sinfonia. La dedicai al mio Fauno della Montagna. Ad est, lontano, s'incorniciava nel ceruleo l'ingente, maestoso palcoscenico della parete ovest della Civetta. Sedemmo su un tiepido masso a ridosso del Pralongià e restammo come lucertole in quell'immenso silenzio. Sotto di noi, a ponente, l'abitato di Arabba, il più noto tra le diciannove contrade del Livinallongo del Col di Lana, il più prossimo al Passo Pordoi. Là vi nasce il Cordevole rilevante affluente del patrio Piave.

Arabba ha case tagliate a vivo, pulite, addossate le une alle altre per stare assieme a scaldarsi. A ventaglio attorno alla chiesetta sembrano tessere infiniti rapporti orizzontali in equilibrio fra quote altimetriche.

Sopra di esse, verso cieli paradossali, le montagne: rigide, solenni. Le Dolomiti. Celebrati elementi di una rigorosa costruzione gotica, immensi parallelepipedi che si intersecano e si completano a vicenda, tirano ad innalzarsi ed innalzare. Tra le case e le montagne, l'uomo. Gli uomini di

Arabba
ha case...
addossate
le une
alle altre
per stare
assieme
a scaldarsi.



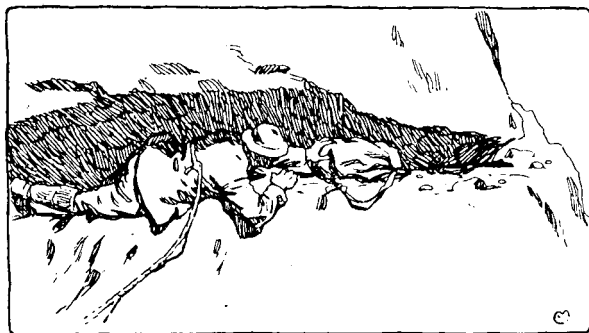
Arabba sembrano lo specchio deformato degli elementi circostanti, scolpiti nei volti rugosi, sbrecciati da un lavoro disarmante, uomini che sembra abbiano vissuto unicamente per lavorare in piani obliqui.

Qui l'equilibrio umano ha quote d'altitudine ininterrotte e l'uomo vi si è dovuto abituare. Qui il legno non vi parla in abbondanza, qui le colture si assottigliano e crescono di meno; l'erba si falcia due volte l'anno, cresce a stento e le bestie patiscono il freddo. Forse gli uomini, a quest'altezza, paiono di seconda categoria, ma invece diventano di prima quando possiedono la terra, quando con essa stabiliscono un rapporto totale, perché è una forza della vita. La terra non premia ma non punisce. Sono di prima categoria quando capiscono che la montagna non è da subire ed arrendersi. Di prima quando coltivano e fanno crescere gli alberi, per poi tagliarli e costruire case ed arnesi da lavoro. Gente adusata da sempre all'improbabile necessità di strappare ad un fianco di monte i minimi delle risorse alimentari. In questo estremo angolo settentrionale del Bellunese le vitalità individuali hanno modo di esprimersi e dare dimensioni inusitate ai pianurali.

Improvvisa la voce di Gilberto per indi-

carmi lo scheletro di un cardo piumato che spuntava, solo e bello più di un'orchidea, tra la bianchissima neve. Due salti ed affondai fino alle ginocchia, la neve mi gelava i polpacci; era durissimo, non voleva essere strappato, si opponeva con forza, conficcava i suoi pungiglioni nelle mie mani. Avrei desistito ma Gilberto si mise a ridere chiudendo gli occhi e volgendo il viso al sole. Il Fauno della Montagna con quel gesto mi autorizzava a trasgredire all'imperativo di «chi ama la montagna le lascia i suoi fiori». Quello era stato un bel fiore per tutta l'estate e per tutto l'autunno, ora, stecchito, si poteva anche coglierlo. Quel sorriso, a quel modo, in quel luogo aveva il sapore di un dono. Era il "suo" regalo, frutto della "sua" terra, ma che solo le mie mani avrebbero colto, non le sue, le sue mani avrebbero profanato il fiore e la montagna, le sue mani non potevano macchiarsi nel cogliere un rinsecchito, piumoso cardo. Ora esso è là vicino al televisore dentro un vasetto d'argento, solo, maestoso, troneggia ancora come il più bello dei fiori alpini; è come fosse sempre sulla sua neve fresca.

Rino Busetto
Sezione di Mestre



GLI SCI AL CHIAR DI LUNA

E' una notte prossima al plenilunio. La neve geme sotto le punte dei bastoncini e nel silenzio totale risuona amico il fruscio degli sci

Nessuna romanticheria, nessun abusato quadretto di patetiche luci, nessun richiamo alla "casta diva" cara ai patiti dell'opera lirica. Il chiarore lunare sulla montagna invernale non si presta alla facile letteratura o ai quadretti di maniera.

Il tanto bistrattato chiaro-di-luna (si veda che cosa ne scrissero i Futuristi) si salva solo sugli alti campi di neve; anch'esso, come la selvaggina perseguitata dall'uomo, ha dovuto fuggirne la vicinanza; ma in questa fuga ha perso proprio ciò che aveva di più comune, di più sciupato dal lungo uso ed abuso letterario, acquistando invece nuovi incanti inattesi ed inconsueti.

Per fortuna le notti di luna in montagna si difendono da sé dalle intrusioni volgari, perché sono per lo più serene e quindi, di gran freddo. A chi si azzardasse fuor dall'albergo un po' troppo a lungo svanirebbero presto i caldi sentimenti e, se ne ha, se li conservi dietro ai vetri d'una stanza riscaldata se proprio ha voglia di contemplare la luna con la sua bella.

Naturalmente parlando di sci al chiaro di luna non s'intende il fare qualche discesa sul campetto vicino agli alberghi, perché si tratta di provare le sensazioni e le emozioni di una vera e propria gita notturna da farsi quando gli impianti di risalita sono fermi e tacciono le musicchette gracchiate degli altoparlanti sulle piste. Si tratta di ritornare un poco agli antichi tempi, quando le salite si compivano con le pelli di foca o con scioline appropriate.

Si tratta di fuggire il chiassoso ambito usuale per ricercare un mondo diverso, adatto agli spiriti sensibili, ai ricercatori degli aspetti suggestivi e meno noti della natura, agli amanti del bello.

Usciamo dunque dal chiuso, coi nostri "legni" e l'equipaggiamento adatto alle basse temperature.

E' una notte prossima al plenilunio. In un cielo sterminato nuotano alcuni grandi astri; tutte le altre stelle sono state sommer-

se dalla luminosità vasta che ha invaso tutto il cielo.

Per un momento guardiamo lassù, poi ci affrettiamo ad uscire dalla zona d'ombra del rifugio. Abbiamo calzato i guantoni prima di uscire e di ciò ci ralleghiamo perché qualcuno, per il freddo intenso, stenta a sistemare i suoi attacchi e presto le dita gli si irrigidiscono pel gelo.

Nelle zone di luce si vede come di giorno ma i tratti in ombra sono improvvisamente bui e ciechi.

La neve geme sotto le punte dei bastoncini e nel silenzio immenso il fruscio degli sci pare più forte del solito.

Presto il rifugio scompare dalla vista. Alcune vecchie piste ci segnano la strada. Vediamo già la nostra meta: Cima Torsa si profila bianchissima sul nero-indaco del cielo.

Salendo, la nostra attenzione è tutta impegnata ad ammirare la vista inconsueta che spazia all'intorno: i monti rilucono d'un candore perlaceo o paiono giganteschi cristalli; ma le ombre hanno contorni forti che fanno spiccare maggiormente l'arditezza delle cime, delle creste o la profondità dei valloni. In basso l'ombra cupa mostra voragini o precipizi anche dove soltanto s'apre una cavità od un botro.

Le ombre degli alberi macchiano di nero le distese luminose poi il bosco s'alza oscuro e impenetrabile come una barriera ostile ma, dopo averlo lasciato sotto di noi, pare un drappo nero disteso sul pendio.

La salita ci rende taciturni non riuscendo a sottrarci alla suggestione di quell'in solito andare. Procediamo lentamente, soggiogati dal silenzio, quasi intimiditi dalla mancanza del solito frastuono che ci accompagna nella vita di tutti i giorni, e di trovarci invece immersi in quel silenzio oltremondano, così profondo e vasto come un mare invisibile su cui corrono le onde tepide del vento.

Eccoci in vetta.

Quassù il vento della notte tormenta i nostri abiti e s'insinua pungente sotto i 11

cappucci e sembra venire da quelle stelle lassù che scintillano vivissime: nessuna gemma al mondo avrà mai il loro fulgore!

Ma prima che il gelo ci intirizzisca ci ricordiamo di togliere le pelli di foca e di prepararci per la discesa. Alcune sorsate di the caldo sono quanto mai gradite.

Contempliamo.

Nessuno degli attributi di cui si suole gratificare la luna valgono quassù. Essa è tutt'altro che pallida perché abbaglia addirittura; non è né d'oro né d'argento ma di pura luce; nemmeno mostra quelle stigmate che, come dice Dante, *«fan di Cain favoleggiare altrui»*. Non ha l'aspetto compiacente della solita luna degli innamorati né quello truce di certi paesaggi foschi, cari ai pittori romantici o ai poeti delle tregende.

Godiamo di quegli attimi incantati nei quali la soddisfazione dell'esercizio fisico e

il godimento del bello si fondono in un senso di esaltazione e di euforia.

Ci guardiamo a vicenda scrutando il chiarore riflesso nei nostri visi; ma poi non riusciamo a tacere la sofferenza che l'aria gelida ci procura e ci diamo reciprocamente gran manate sulla schiena ridendo festosi.

Dopo un po' ci lanciamo in discesa.

Le distese nevose sotto di noi sono sofuse di luce irreali e su quella luce i nostri sci fruscianti trasvolano leggeri.

L'ebbrezza della discesa ci prende ma, avvicinandoci al bosco, dobbiamo farci guardinghi per l'improvvisa oscurità.

Ecco laggiù gli amici usciti dal rifugio che ci chiamano e presto siamo al caldo: lo sci al chiaro di luna è bello, sì, ma ora qui si sta meglio!

Enrico Spadoni



La neve geme sotto le punte dei bastoncini e nel silenzio immenso...
(disegno di Giancarlo Zucconelli).

UNA VALANGA MISERICORDIOSA

Mezzo secolo non basta a cancellare il ricordo drammatico di una valanga che inaspettatamente ti ghermisce, ti risucchia, ti trascina...

Questo fascicolo della rivista per essere numero di fine anno privilegia particolarmente la tematica invernale.

L'antologia di scritti, che ad essa si richiama, è completata dalla rievocazione che l'amico Umberto Armani fa di una sua giovanile avventura scialpinistica.

Stemperati dagli anni e dalla sua sottile verve descrittiva i contenuti drammatici di questa avventura a lieto fine egli ci regala un pezzo che, nell'ammonimento, è ricchissimo di arguzia e di piacevolissima lettura. (La redazione).

Con l'andar del tempo si cancella tutto, ma mezzo secolo non basta a cancellare il ricordo drammatico di una valanga che, inaspettatamente, ti capita addosso, ti ghermisce, ti risucchia e ti trascina giù, ti sballotta come se ti volesse dissossare ed infine, impietosamente, ti schiaccia come si può schiacciare un verme sotto una badilata di terra. E' ciò che è successo a me la domenica del 16 marzo 1930 e che ora, rileggendo – per non inventare – la copia d'una lettera allora scritta a miei amici, provo a raccontare.

Da circa un anno mi trovavo a Cortina d'Ampezzo, modesto bancario venticinquenne, e avevo già fatto salda amicizia con altri impiegati amanti della montagna. Fra questi, Bepi Degregorio allora quarantenne, direttore di quell'ufficio postale ("maestro di posta" come dicevasi allora per cui noi lo chiamavamo semplicemente, ma con rispetto, "Maestro"), rocciatore membro del C.A.A.I. ed abile sciatore. Con altri amici avevamo progettato una gita in sci. Noi due saremmo partiti il sabato pomeriggio per il Passo Falzarego ove avremmo pernottato all'albergo Marmolada ospiti di Mario Andreis, trentino come me. L'indomani mattina saremmo saliti alle Cinque Torri e, passando poi per Forcella Nuvolau, saremmo scesi al Passo Giau ad incontrarci con gli altri amici per poi rientrare tutti assieme a Cortina.

Partimmo da Cortina verso sera. Nevicava ma il barometro prometteva bel tem-

po e così, all'insegna del mio amico Fassano Degregorio, il cui motto era «Zir o morir» (sempre avanti o morire), prendemmo il via.

La neve era soffice, le pelli di foca sotto gli sci scorrevano bene. Dopo Pocol la neve si fece più alta, cadeva più fitta ed era sopravvenuta la notte. Ora si faceva più fatica e ci alternavamo in testa a batter pista al tenue chiarore d'una candela sistemata in un lanternino mezzo affumicato che, più che la strada, illuminava i lenti fiocchi di neve che ci avvolgevano. Ne avremmo potuto fare a meno, ma quel lanternino faceva... poesia richiamando cari ricordi lontani, favorendo propositi di bontà e sogni di gloriose conquiste montane e sportive per il giorno seguente. Tutto intorno era silenzio e noi non parlavamo più. Nei tratti più ripidi il nostro ansimare offuscava quelle illusioni, rallentavamo un po' ma... «zir o morir» senza soste. Finalmente, dopo tre o quattro ore di quell'ininterrotto arrancare giungemmo al Passo e nell'albergo Marmolada trovammo un'accoglienza fraterna.

Durante la notte si alzò un vento fortissimo. Il suo ululato, i gemiti ed i fischi attraverso le imposte ben chiuse mi avevano ripetutamente svegliato insinuandomi più cauti propositi per il giorno seguente. Al mattino la bufera era cessata ed il vento, che aveva spazzato via le nuvole, si era tramutato in una leggera brezza. Splendeva un sole magnifico, quel sole che in montagna a marzo brucia la pelle.

Uscimmo. L'aria era pungente e il panorama splendido, impareggiabile, forse irripetibile. L'albergo – i muri, tetto, porte, finestre – tutto era ricoperto, spruzzato di neve cristallina riflettente i raggi del sole. Ovunque candore, luce diretta o riflessa dappertutto. Niente ombre. Inzuccherate tutte le cime intorno. I canali che scendono dal Sasso di Stria, dal Lagazuoi, dalle Torri Falzarego e dalla Tofana di Roces non apparivano più come verticali strisce nere ma erano pennellate azzurrine sul bianco. La Marmolada con quel suo liscio 13

ghiacciaio appariva morbida, invitante, simile ad una bella signora avvolta in una candida pelliccia. Insomma, un incanto che commuove e che eleva lo spirito al Creatore di tanta bellezza.

In questo paesaggio di fiaba che d'un colpo aveva dissolto i miei timori della notte, verso le nove (già troppo tardi!) lasciammo esultanti l'albergo. Si era unito a noi Lùis, custode e tuttofare dell'albergo, conterraneo di Degregorio, ottimo sciatore e perfetto conoscitore della zona. Egli ci propose un itinerario diverso da quello da noi programmato, più breve, meno faticoso ed anche più bello, ci assicurò. Invece di passare per le Cinque Torri ci consigliò di salire subito verso il Col Gallina fin quasi sotto la vetta. Tagliando poi orizzontalmente il fianco nord del monte saremmo giunti sotto la forcella che divide il Monte Averau dal Col Gallina, superata la quale ci si sarebbe aperta la lunga discesa fino al Passo Giau. Qualche giorno prima egli aveva fatto da guida ad alcuni clienti dell'albergo sullo stesso percorso e ne era rimasto entusiasta. Ciò ci indusse ad accettare la sua proposta.

Senza eccessiva fatica salimmo il fianco del Col Gallina. Dopo circa un'oretta giungemmo sotto le rocce della vetta e, superato un costone, ci apparve il ripido pendio nevoso da attraversare, al di là del quale, ma alquanto distanti, le strapiombanti pareti dell'Averau. Giù nella valle, ma sull'altro versante, appariva piccola ma nitida la sagoma dell'albergo Falzarego o Menardi (qualche anno più tardi distrutto da una valanga) che in quella stagione era chiuso.

Sul pendio da attraversare non vi era alcuna traccia della pista già battuta qualche giorno prima da Lùis. Così ripido e liscio mi intimorì alquanto e mi vennero alla mente le norme di prudenza che in situazioni come questa avrei raccomandato ai miei alpini: sciogliere i cordini da valanga (che noi non avevamo), procedere distanziati, non gridare, non provocare rumori e, se travolti, non respirare e nuotare per tenersi il più possibile in superficie. Ora però, al cospetto di due provetti montanari, non ero che un semplice pivello. Azzardai comunque timidamente la proposta di attraversare il pendio più in basso. Ne discutemmo: discendere, attraversare dove c'erano dei massi rocciosi e qualche rado

albero, quindi risalire per riprendere la quota, tutto ciò ci avrebbe portato via del tempo fattosi ormai prezioso.

Il sole era già alto, la temperatura si era sensibilmente elevata. Avevamo già sentito alcune valanghe precipitare dal Lagazuoi e dalle Torri Falzarego. Bisognava affrettarsi o rinunciare anche a questo più breve itinerario e così anche alla gita. L'insegna dell'amico Degregorio si era un po' afflosciata e il suo "zir o morir" si era fatto evanescente. Stavamo lì un po' perplessi quando Lùis ruppe gli indugi ed iniziò senz'altro la traversata. Sprofondava alquanto nella neve farinosa ma sotto era solida. Noi due, un po' distanziati lo seguimmo.

Il rumore di valanghe precipitanti dalle vette a nord si era fatto più frequente. Ad un tratto un boato ch'io sentii anche nello stomaco, ci arrestò. Un'enorme slavina stava precipitando dalle strapiombanti pareti della Tofana di Roces sul sottostante Castelletto e poi proseguiva giù fino alla Strada delle Dolomiti. Quel frastuono ampliato e ripetuto dall'eco, la nuvola bianca di neve polverizzata che si allargava e che lentamente si dissolveva simile al fumo d'una esplosione, richiamò alla mente di Degregorio un fatto d'armi avvenuto proprio là nella guerra del 1915-18: la colossale mina (35 tonnellate di gelatina) fatta esplodere dagli alpini l'11 luglio 1916 per far saltare la vetta del Castelletto ch'era presieduta dagli Austriaci. Per sentir meglio il racconto accorciammo senz'accorgerci le distanze.

All'improvviso, un grido di Degregorio mi blocca: "Lùis te part" seguito quasi subito da "zon tuti tre" (andiamo giù tutti e tre). Alzai di scatto la testa e vidi che la massa nevosa sopra di noi stava slittandoci addosso. Intravvidi appena Lùis ma ho ancora viva l'immagine di Degregorio che, implorando "Mamma!", si dibatte con gli sci all'aria, sprofonda e scompare in un torrente vorticoso di neve. Io ero già scattato fuori di pista per sfuggire alla valanga, ma per l'orgasmo o causa le pelli di foca che mi inceppavano, non riuscii nell'intento. Fui travolto, risucchiato e trascinato giù giù in un pozzo senza fondo. Mentre ciò accadeva, il mio cervello schizzava una miriade di pensieri. Mi impose di non respirare, di nuotare, di chiedere aiuto alla Madonna, di implorare il perdono di mia madre. Sentendomi ormai perduto mi spaventai chiedendomi quanto avrei dovuto

soffrire prima di morire. Poi altri pensieri mi si arruffarono velocissimi in quei pochi eterni secondi. Non so come e quando cesarono.

Quando ripresi coscienza della mia situazione ero stranamente calmo, riflessivo. Non avvertivo dolori particolari ma mi sentivo schiacciato e respiravo a fatica. Ero fermo, era buio, non capivo in quale posizione mi trovassi. Orizzontale o verticale? Rivolto in su o in giù? Mi resi però conto che braccia e mani mi riparavano la testa e allora provai a spingere. La morsa della neve incominciò a cadere suscitando attimi di speranza che mi diedero forza alle braccia e alle mani. Riuscii a farmi spazio attorno alla testa e respirai meglio. Continuai in quello sforzo fino allo spasimo per dimezzarmi e spingere. Qualcosa ad un tratto cedette, scivolò ed un foro si aprì! Viva luce ed un fiotto d'aria abbondante mi si rovesciarono sulla faccia ridandomi vita, forza e speranza. Attraverso quello spiraglio scorsi l'azzurro del cielo. Dio ti ringrazio!

Mi trovavo nella posizione migliore per potermi tirar fuori da solo. Benché avessi il corpo conficcato nella neve e lì ancorato dagli sci ancora ai piedi, la testa e le braccia le potevo ormai muovere ed erano di poco sotto la superficie. Non ebbi bisogno di incoraggiamenti per scavare ed allargare quel foro lanciando fuori manate frenetiche di neve ed un po' alla volta raggiunsi gli attacchi degli sci, li slacciai e finalmente potei riemergere in pieno sole, ancora tremante ma sano e salvo.

Mi guardai attorno e fu come se mi risvegliassi da un sogno. Dov'erano i miei amici? Se n'erano forse andati o si trovavano ancora sotto la neve? Li chiamai e richiamai ma soltanto l'eco mi rispose. Sconfortato esaminai la situazione. La neve tutt'intorno sembrava un mare in burrasca pietrificato e non si notavano tracce di sci né impronta alcuna.

I miei amici dovevano pertanto trovarsi ancora là sotto da qualche parte. Ma dove? Cosa dovevo fare? Scavare a casaccio o correre in cerca di aiuti? Sarei arrivato in tempo per soccorrerli? Dovevo calmarmi e ragionare. E così richiamai alla mente gli attimi che precedettero il disastro. I miei amici, allora, mi erano piuttosto vicini, si trovavano davanti a me in direzione dell'Averau ed eravamo precipitati pressoché simultaneamente. Non avrebbero do-

vuto quindi essere lontani.

Osservai la valanga. S'era staccata lassù ai piedi delle rocce e aveva trascinato giù non soltanto la neve fresca e quella portata dal vento ma anche lo strato sottostante formato da lastroni ghiacciati. Larga circa trecento metri, s'era fermata a ventaglio molto più in basso di dove mi trovavo: un provvidenziale avallamento trasversale ne aveva arrestata una striscia a metà circa del pendio e fu la mia salvezza. Lì vicini dovevano trovarsi anche i miei amici.

Esaminai attentamente la zona a me vicina in direzione dell'Averau. Ad un tratto vidi o mi sembrò di aver visto delle scintille di neve (avevo il sole di fronte) uscire fra due lastroni di ghiaccio ad una ventina di metri. Pensai o sperai che a provocarle fosse stato uno dei due che, con la bocca a fior di superficie, tentava soffiando di farsi spazio per respirare. Mi slanciai subito in quella direzione ma non m'era facile procedere fra lastroni che mi sostenevano e neve farinosa nella quale sprofondavo.

Dopo una decina di metri, essendo sprofondato e cercando un appoggio per rialzarmi, toccai qualcosa di strano. Mi arrestai subito perplesso e tastai meglio. Toccai qualcosa di soffice ma consistente. Avevo forse trovato uno dei due? Scavai freneticamente. Era vero! Stavo liberando un braccio e cercai subito la testa. Ma dove era? Ero agitatissimo. Per l'ansia stavo scavando a sinistra invece che a destra. Ma finalmente eccola lì, con la faccia proprio rivolta verso di me. Ripulii quel volto. Era Degregorio.

Gli tolsi la neve dagli occhi, dalla bocca (aveva i denti serrati fortemente) e dalle narici. Lo chiamai urlando ripetutamente e finalmente aprì gli occhi e la bocca. Respirò e mi riconobbe. Gli dissi che forse avevo trovato anche Luis e che dovevo far presto. Ma non mi sentì, forse perché non gli avevo stappato gli orecchi, e non mi rispose. Che si arrangi ora, pensai. Ma non poteva muoversi quel disgraziato. Come ebbi a constatare poi, gli avevo bensì liberato un braccio, ma non m'accorsi che la mano era strettamente legata all'impugantura del bastoncino che si trovava sotto di lui e tutto il suo corpo era come cementato nella neve che si era fatta dura.

Uscito da quella buca mi diressi subito verso quei due lastroni che mi indicavano il punto dove avevo visto uscire quel pulvi-

scolo. Raggiuntolo mi inginocchiai, sempre a mani nude, scavai. Quasi in superficie c'era una mano inerte e dopo poche manate, fui preso dallo spavento: la neve era rossa di sangue. Seguendo quella traccia trovai subito la testa di Lùis. La faccia era graffiata e qualche goccia di sangue gli usciva ancora dal naso. Era svenuto. Gli liberai completamente la testa. Lo scossi, lo chiamai e finalmente diede un segno di vita. Sputò o vomitò della bava, faticosamente respirò, aprì gli occhi ma non diede segno di riconoscermi. Ma ero certo che si sarebbe presto ripreso completamente. Siccome ero stanchissimo e le mani mi dolavano decisi di andare a prendere uno dei miei sci per servirmene a mo' di pala e così affrettare il disseppellimento, ciò che era urgente.

Così feci. Nel ripassare, con lo sci in mano, accanto all'imbuto di neve ove giaceva Degregorio gli gridai che avevo trovato anche Lùis e che era vivo, ma egli non mi capì. Vedendomi proseguire mi gridò: "La testa, la testa!". Voleva ch'io gli liberassi la testa. Ma io, ancora intontito per lo shock subito e sentendo riemergere in me lo spavento di quando temetti che nella caduta gli si fosse staccata la testa, senza fermarmi gli risposi nel mio dialetto: "La gavè la testa!" (ce l'avete la testa). Gli davo del voi come era d'uso nella nostra regione parlando a persone più anziane.

Con l'impiego dello sci mi fu facile estrarre completamente Lùis che nel frattempo si era ripreso dal trauma psichico e fu sorpreso nell'apprendere che anche noi due eravamo stati travolti. Lo lasciai che già si adoperava per il recupero della sua attrezzatura, ma fu sfortunato: uno sci ed un bastoncino rimasero lì ad attendere il disgelo. Io ritornai da Degregorio e con sorpresa lo vidi ancora lì incastonato ed implorante. Amareggiato per la precedente distrazione, gli liberai quel braccio e così, col suo stesso apporto fu presto svincolato ed in piedi.

Finalmente risorti e nuovamente riuniti, tutti e tre indenni, felici, gridammo la nostra gioia. Io ero emozionato e perplesso per tanta fortuna. Cessata la tensione nervosa, respirarono avidi i miei polmoni e respirò anche l'anima mia che intimamente elevò un inno di ringraziamento al Creatore.

all'albergo Marmolada ci sentimmo chiamare dal basso. Immaginate la nostra sorpresa quando scorgemmo il custode dell'albergo Menardi, un certo Toscani, che con le racchette ai piedi ed un badile in spalla stava venendo in nostro soccorso. Ci raccontò, poi, che al mattino era uscito dall'albergo per spalare la neve che il vento della notte aveva ammassato attorno alla casa. Guardando la montagna di fronte aveva notato lassù tre puntini neri che procedevano sulla coltre bianca poco sotto la vetta del Col Gallina. Messosi al lavoro era giunto spalando dietro l'albergo quando sentì l'inconfondibile rumore della valanga. Corse sul davanti e guardò nuovamente lassù. I tre puntini neri erano spariti.

Ci raccontò che l'emozione l'aveva fatto quasi svenire e che aveva dovuto sedersi. Pensando poi che bisognava far subito qualche cosa per soccorrerci, si mise le racchette ai piedi e, col badile in spalla, affrontò la lunga e ripida salita nella neve alta che il sole rendeva sempre più pesante. Impiegò certamente almeno due ore per raggiungerci. Ansante e sudato si felicitò d'essere arrivato in ritardo per esserci di aiuto. Ci scambiammo delle affettuosissime strette di mano e gli assicurammo la nostra imperitura riconoscenza. Non ebbe medaglie ma soltanto un buon pranzo abbondantemente annaffiato all'albergo Marmolada e con ciò si dichiarò più che ricompensato non avendo egli fatto che il suo dovere di montanaro.

In serata tornammo a Cortina felici ma anche un po' turbati per un senso di colpa: l'imprudenza! Ci salvammo per una sfacciata triplice fortuna o per un miracolo?

Tre giorni dopo, solennità di S. Giuseppe, alla nostra mensa impiegati in Cortina fu gran festa. Ci furono brindisi per Bepi, per il suo Santo protettore e per me. Fu in tale occasione che il "Maestro" mi proclamò suo secondo padre.

A quasi novant'anni di età egli è mancato nella sua casetta di Cortina nell'autunno del 1978 ed ora riposa nel cimitero del suo paese natio, Predazzo.

Umberto Armani

ANTON OITZINGER

Ha scritto Kugy: «la riuscita è cosa secondaria. Se mi chiedete come debba essere chi va in montagna, direi: veritiero, nobile, modesto»

La sezione del C.A.I. di Fiume, che pochi anni or sono aveva fatto conoscere in Italia "Le montagne dolomitiche" di Gilbert e Churchill, ha acquisito ora altra benemerenzza curando, per celebrare il centenario di fondazione, la traduzione di "Anton Oitzinger, vita di una guida alpina". E' l'omaggio che il grande Kugy ha voluto rendere a chi prima ancora di essergli accompagnatore gli fu amico fraterno.

Gianni Pieropan ha presentato il volume a Cortina d'Ampezzo il 30 giugno scorso e la rivista è lieta di poter ospitare le parole dell'amico Gianni, che risultano uno stimolante contributo per approfondire attraverso la biografia di Oitzinger «l'impareggiabile mosaico alpinistico ed umano» di Giulio Kugy. (La redazione).

Passione per i monti e passione per i libri che di montagna parlano... Come tanti della mia generazione io sono debitore ad una fonte, che ha saputo dar alimento alla mia sete di conoscenze. Il riferimento è alla stagione de "L'Eroica" e della preziosa Collana "Montagna", fondata e diretta da Giuseppe Zoppi, valente ed ispirato scrittore di cose alpine. Lo stesso Zoppi, il Ramuz, il Gos, Eugenio Fasana, Guido Lammer, Julius Kugy, gli indimenticabili amici Eugenio Sebastiani e Bepi Mazzotti, ed altre ottime penne contribuirono in maniera decisiva all'educazione di almeno un paio di generazioni alpinistiche e di genuini appassionati della montagna. Positivamente influenzando nel contesto di un corretto modo d'intendere e praticare il rapporto con la medesima: nell'economia di questo nostro sempre più scombinato emisfero non si tratta poi di un'eternità, se ancora siamo in grado di darne personale testimonianza.

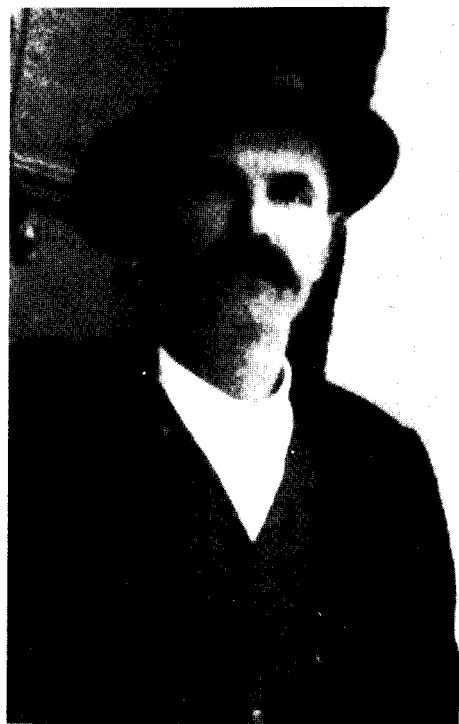
Erano libri dimensionalmente modesti, dalla veste editoriale piuttosto dimessa: merce che adesso non verrebbe degnata di uno sguardo, anche se il prezzo non poteva dirsi proprio trascurabile, almeno avendo riguardo per quel che valevano dieci lirette

nell'anno di grazia 1932. E allora l'inflazione, nella quale siamo nati e fin qui onestamente vissuti, era acerba quanto lo eravamo noi.

Per buona sorte avevamo un amico che ci sovrastava di una decina d'anni dal punto di vista strettamente anagrafico e più ancora da quello di una solida cultura alpinistica.

Erano tempi in cui il nostro squattrinamento avrebbe condannato alla bancarotta l'editoria di qualsiasi tendenza, cui potemmo fortunatamente supplire con l'attingere, ovviamente in seconda battuta, dalla biblioteca che il cennato amico si era costruita, libro dopo libro, e con rispettabile sacrificio. Pur ligi come sempre siamo stati nella restituzione dei libri fiduciosamente prestatoci, tuttavia un peccatuccio, invero assai veniale vistene le positive conseguenze, dobbiamo pur confessarlo.

Leggilo una, leggilo due o poi altre volte ancora, fatto sta che sempre scordammo di



restituire uno di quei volumetti de "L'Eroica". E, guarda caso, si trattava proprio di quello che Julius Kugy aveva dedicato alle Alpi Giulie; infatti la sua opera fondamentale, cioè "Dalla vita di un alpinista" pubblicata in un unico volume nel 1967 dagli amici Tamari di Bologna, allora venne scissa in due tomi. Provato dal tempo e marginalmente leso da comprensibili traversie, adesso quel volumetto se ne sta allineato fra i tanti altri che intanto abbiamo digerito; però ricavandone alimento e spinta costante nel mantenere convintamente un saldo legame con le cose di montagna.

L'insigne alpinista goriziano Ervino Pocar, che di Kugy fu l'impareggiabile traduttore fino ad età veneranda, osservava che su quelle pagine l'autore, uomo e poeta, balzava con la sua figura forte e risoluta, infaticabile e indomita, sognatrice e generosa, come fosse scolpita nella roccia delle sue montagne. Ma egli la vedeva anche nella perpetua giovinezza del suo cuore fanciullo, sempre fedele al principio che l'alpinismo deve essere una gioia.

E lo stesso Kugy soggiungeva che «...la "riuscita", il modo come il povero uomo mortale arriva ai monti, immensamente ricchi ed eterni, m'è parsa sempre una cosa secondaria. Se mi chiedete come debba essere chi va in montagna, direi: veritiero, nobile, modesto».

Ed ancora: «Il mio non è un libro sportivo. Non è neanche una guida o una raccolta di itinerari. Esso tenta di descrivere i monti come fonte di felicità, perché tali sono stati nella mia vita. E' un rendimento di grazie. E vorrebbe essere un Cantico dei Cantici innalzato a gloria e laude della montagna!».

Crediamo che a questo punto qualcosa si potrà capire anche di noi; per cui ci sembra allora necessario chiederci se, come parecchi oggi tendono a qualificare con ironizzante saccenteria e magari un pizzico di sarcasmo, tali sentimenti sappiano un po' troppo di romanticismo e magari di senile decadentismo. Oppure se non sia invece sommamente attuale e altrettanto salutare una rimeditazione su Kugy e altri grandi maestri dell'alpinismo in ogni tempo.

Sul finire degli Anni Sessanta, per altri versi così turbinosi, l'appassionata volontà di Mario Lonzar, alpinista esemplare, assieme al tradizionale intervento di Ervino

oltre allo splendido volume illustrato sulle Alpi Giulie, un altro gioiello di Julius Kugy rimasto fin'allora sconosciuto in Italia: la sua vita nel lavoro, per la musica, sui monti. Ed infine, nel 1982, ci perviene un altro suo messaggio, cioè quello scaturito fra il 1940 e il 1941 nella silenziosa casa di Trieste.

Il grande alpinista triestino ripercorreva il movimentato diorama del suo passato, indagando nella loro realtà più intima e vera gli amici, i compagni di scalata e soprattutto le sue guide, gli uomini della Val Trenta, di Kronau, della Val Raccolana; i valorosi montanari semplici e saggi che gli erano stati amici prima ancora di essergli impareggiabili guide. Questo lasciava presagire che qualcosa rimanesse ancora di inedito, almeno in Italia; tale da completare con ideale concretezza l'impareggiabile mosaico alpinistico ed umano costruito da Kugy. Esattamente quello che adesso ci viene offerto dalla percezione e dalla rara sensibilità degli alpinisti fiumani, dalla rinnovata dedizione di Rinaldo Derossi e infine dall'apprezzata professionalità editoriale di Riccardo Maetzke.

La tessera conclusiva viene dunque dalla Valbruna, la piccola stupenda patria di Anton Oitzinger, vigilata dalle solenni cattedrali del Jôf Fuart e del Jôf di Montasio.

«Chi penetra nello spazio mistico dell'alta montagna e lo percorre come se fosse un luogo benedetto da Dio – osserva Kugy – deve manifestare sempre ed ovunque il suo rispetto in umiltà, come conviene a chi veramente ama i monti e da essi trae letizia nel profondo del cuore».

A diciassette anni l'Oitzinger lascia casa e pascoli per fare il boscaiolo, facendosi rispettare persino tra i boschi, le segherie ed i feroci briganti della Bulgaria. Qualche anno più tardi egli torna in Valbruna, ha un gruzzoletto, mette su famiglia e come "guida alpina" viene scoperto dal prof. Adolf Gstirner, illustre pioniere dall'alpinismo nelle Alpi Giulie.

Quando si legherà alla corda di Oitzinger, sembrerà a Kugy che con lui accanto il sole splendesse sempre, anche quando le giornate erano brutte! Il suo modo di agire chiaro ed aperto, la sua incantevole semplicità, il tratto sincero e cordiale, la sua pre-

mura e le ottime doti di arrampicatore lo conquisteranno ogni giorno di più.

Sono tempi felici, le imprese sui monti si susseguono con ritmo entusiasmante, secondo il principio fondamentale che l'alpinismo deve essere gioia e non tormento.

Come il Kugy, Anton Oitzinger era un entusiasta dei bivacchi in montagna, con i mughi per materasso; anch'egli convinto che la montagna si impara a conoscerla davvero quando ci si dorme sopra. Ed allora la pace, la serenità possono suggerire queste sensazioni.

«La mia gente dorme. Nella valle si spengono piccole luci, una dopo l'altra. La notte passa nel cielo profondo. Riposa, anima mia.

Ci sono stati disinganni, delusioni e tu ne hai sofferto? Qualcosa ha tradito le tue speranze e i tuoi desideri? Non scorgi nessuna stella nel tuo cielo, nessuna luce che ti illumini? Cerca di pazientare, dimentica!

Tu guardi nel buio della notte e pensi, con affanno e apprensione, a quanti enigmi di vita, di dolore, di morte sono sospesi nel suo buio indecifrabile. Ma presto il sole nascente manderà il suo segnale infuocato per monti e valli e tutte le ansie ed i fantasmi della notte scompariranno senza lasciare traccia nella gioia del nuovo giorno.

Anche per te, anima mia, splenderà un luminoso messaggio, anche per te un lieto risveglio annuncerà una giornata migliore...

La mia anima indugia ancora lassù qualche volta e sta in ascolto. Poiché è cosa certa: chi accende in quei luoghi solenni il fuoco di un bivacco, levato verso il cielo stellato, lascia lassù una parte indelebile di sé».

Ma l'8 settembre del 1897 il fuoco diavampava improvviso anche a Valbruna.

«Tutto pareva tranquillo e sereno – ricorda Kugy –. Sul villaggio regnava la pace della giornata di festa della Madonna. Solo il vento batteva lieve alle finestre. Poco prima di mezzanotte si sentì un rumore, un crepitio confuso: tutto era in fiamme. Le piccole, povere campane della chiesa suonavano disperatamente. Le fiamme ormai alte, gonfiate dal vento, rosse vampate, dappertutto un calore d'inferno, foschi riverberi ondegianti, un correre disperato della gente, il fragore dei tetti che crollano, il muggire delle bestie spaventate a morte, urla, imprecazioni, ordini imperiosi degli uomini, bimbi che piangono, l'abbaiare dei cani, tutte le voci dello spavento, della disperazione, del pericolo, del disastro».

Momenti terrificanti, lunghi come un'eternità: l'Oitzinger aveva venduto una mucca proprio quel giorno, poi riponendo il denaro nella giacca, che si tolse per muoversi più liberamente e poi nascose in un campo di granoturco, credendo che lì fosse al sicuro: non troverà più nulla.

Ma per quel fortissimo montanaro la vita era una lotta vittoriosa e così riprese con immutata tenacia, fiducioso in sé e in Dio, ricostruendo dalle fondamenta la dimora distrutta. Tornando ad essere l'allegra Oitzinger pronto allo scherzo e alla battuta, pieno di temperamento, sincero e giusto, irriducibile come avversario, fedele come amico, insomma un uomo che si era fatto da solo.

«Tutte le mani volevano stringere la sua – testimonia Kugy –. Grüss Gott, Oitzinger. Egli cammina al mio fianco, finché sarà il mio ultimo giorno».

Era un maestro d'equilibrio nei posti scabrosi e spesso perfidi dove non si può più camminare e non è ancora veramente possibile arrampicare: si capiva come l'avesse appreso seguendo l'andare delle capre.

Ma non intendiamo sottrarre ad alcuno il diletto godibile nello scoprire un modo di vivere l'avventura alpina che sicuramente rimarrà insuperabile. Arriviamo dunque a quel giorno sul finir di luglio del 1914 nel quale Kugy, con una comitiva di giovani amici, la compagnia di Oitzinger e dell'altrettanto fido Osvaldo Pesamosca, è costretto dal maltempo imperversante a calare nella valle di Rio del Lago, trasformata in una specie di fiume impetuoso.

«Ci facemmo strada a gran fatica – egli ricorda – immersi spesso nell'acqua fino all'anca, ma alla furia degli elementi si aggiunsero presto i segni di un fatto ancor più immane. Voci eccitate risuonavano nella valle. Il guardiaboschi stava correndo in cerca dei suoi aiutanti, le donne cercavano i loro mariti e le madri i figli che lavoravano in valle o nei boschi d'altura.

Dappertutto gente che gridava, richiami e risposte che si rincorrevano. Presto tutto ci fu chiaro: mobilitazione, guerra! Più si andava avanti, più grandi erano la confusione e il trambusto. Bandiere dovunque, tutte le valli in effervescenza.

Una potente ondata di amor patrio, la grande ebbrezza che segue tutte le dichiarazioni di guerra.

L'orribile serpente di fuoco della guerra mondiale aveva cominciato la sua corsa funesta e non restava che raccomandarsi a Dio!».

Un brano mirabile, che rende con straordinaria capacità di sintesi, l'attimo fatale che suggellava il suicidio della vecchia Europa, il faro del mondo civile.

A quel tragico momento si aggancia la missione che successivamente un ufficiale della guardia confinaria imperiale affiderà all'Oitzinger, del tutto ignaro di essersi trasformato in spione ed infine costretto ad una fuga rocambolesca dai pressi di Sella Nevea.

Poi, all'inizio della guerra contro l'Italia, egli e la sua famiglia saranno costretti a sperimentare il dramma del profugato nella pur vicina e ospitale Carinzia.

Così inizierà la vicenda bellica del Kugy, volontario cinquantasettenne quale "referente alpino"; nonché quella del suo inseparabile Oitzinger. Entrambi non imbracciano il fucile, ma pongono la loro esperienza al servizio della patria. Eccoli dunque assieme in esplorazione notturna verso la sella del Grande Nabois, soli nella montagna desolata, senza nessun lume che ammicchi amichevolmente dalle vallate sottostanti.

«Non si odono in lontananza lieti rintocchi di campane quando nasce il giorno, né il suono dei campanacci dai prati – narra il Kugy –. Le malghe silenziose e deserte, le stalle vuote, le porte spalancate parlano di violenza, miseria e amari bisogni...»

Nessun richiamo di pastori, nessun grido allegro prorompe. La gioia si è dileguata.

Negli alti valloni vagano camosci dispersi e impauriti. Non ti senti sicuro nella piena luce e non saluti la splendida natura creata da Dio.

Te ne stai nascosto dietro l'ometto di pietre sulla cima e guardi in giro per scoprire le posizioni del nemico. Cerchi il modo di annientarlo. E dall'altra parte c'è brava gente, come lo sei tu. Fanno il loro dovere come lo fai tu. Amano la loro patria con uguale dedizione».

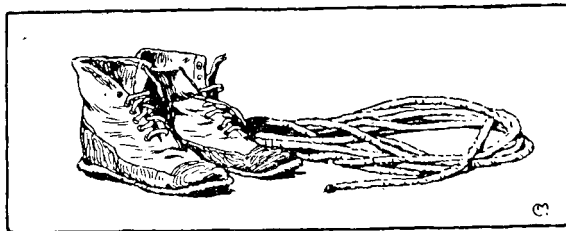
Terminerà infine la tremenda bufera e Oitzinger ricostruirà nuovamente la sua casa in Valbruna ridotta ad un cumulo di macerie. Julius Kugy sarà spesso ospite della sua guida e amico; siederà sereno sul limitare della sua casa, al cospetto delle cime che hanno nutrito la sua operosa esistenza.

Finché il 13 giugno 1928, cioè proprio il giorno del suo onomastico, è il momento della dipartita di Oitzinger, il commiato definitivo dall'amico fedele; ma l'alpinista triestino non intende indugiare troppo a lungo accanto alla sua tomba, nel piccolo cimitero di Valbruna. Gli sembra più giusto situarne l'immagine nella fresca aria dell'alta Saisera, dove il suo cuore era felice.

«Così vogliamo ritrovarlo e salutarlo, con il cuore grato, con la nostra memoria fedele – egli conclude –; finché il Signore ci concederà di vivere la nostra breve giornata di festa su questa terra radiosa.

Grüss Gott, Oitzinger!».

Gianni Pieropan
Sezione di Vicenza



A cura di Armando Biancardi

GIUSTO GERVASUTTI

Giusto Gervasutti è nato a Cervignano, in Friuli, nel 1909.

Privo di contatti con l'ambiente degli scalatori, egli è venuto spontaneamente all'alpinismo. La famiglia passa le vacanze nelle Alpi Carniche ed è lì che comincia ad arrampicare. Nel 1927 fa in Dolomiti la sua prima campagna alpinistica. E nel 1930, solo, affronta il Monte Siera, sopra Sappada, dove effettua la prima ascensione della parete Nord.

L'anno seguente si trasferisce a Torino per intraprendere gli studi in scienze politiche, studi che, preso dal lavoro e dalla montagna, non porterà mai a termine. Gervasutti, presto entrato nell'ambiente alpinistico torinese, divide il suo tempo libero, come per gran parte del resto della sua vita, fra Monte Bianco e Dolomiti.

Nel 1932 sale il Cervino d'inverno, l'Aiguille Verte per il Couloir Mummery e, in Dolomiti, con G. Boccalatte, effettua la quarta ascensione della Solleder al Sass Maor, allora, uno degli itinerari dolomitici più difficili.

Nel 1933, intuendo in essa come un passo decisivo verso le più grandi imprese, con P. Zanetti, riesce la seconda ascensione della cresta Sud dell'Aiguille Noire, che ripeterà nel tempo altre due volte. Sempre in quell'anno, si attacca allo Sperone Centrale della Nord delle Grandes Jorasses aprendovi l'inizio dell'itinerario.

Nel 1934, partecipa alla spedizione italiana alle Ande e, qualche tempo dopo, con R. Chabod, apre un'uscita diretta su ghiaccio nel canalone Nord-Est del Mont Blanc du Tacul. Con L. Devies, infine, eccolo ad una prima di successo: la muraglia Nord-Ovest dell'Olan, in Delfinato.

Nel 1935, con R. Chabod, compie la seconda ascensione della Nord delle Grandes Jorasses, poiché a loro insaputa, il giorno prima, i tedeschi Peters e Meier li hanno preceduti. Allora, con L. Devies, prende la sua rivincita ripetendo la Solleder alla parete Nord-Ovest del Civetta e aprendo in prima ascensione la Cresta Sud-Est del Pic Gaspard.

Nel 1936, sempre con L. Devies, riesce la prima ascensione della formidabile muraglia Nord-Ovest dell'Ailefroide, con due bivacchi, in condizioni che sono lumeggiate dallo scritto qui riportato. A Natale sale da solo sul Cervino e, nel 1937, ancora con L. Devies, effettua la terza ascensione della parete Nord del Dru.

Nel 1938, con G. Boccalatte, apre la via alla parete Sud della Punta Gugliermina, una scalata di roccia pura estremamente impegnativa. E nel 1940, con P. Bollini, eccolo sulla via allora la più difficile al Monte Bianco, il pilastro di destra del versante Fresnay.

Nel 1942, dopo aver vinto la Comici alla Nord della Cima Grande di Lavaredo a tempo di primato, con G. Gagliardone, riesce la prima scalata alla parete Est delle Grandes Jorasses, tecnicamente, fra le più ardue ascensioni che Gervasutti abbia effettuato. Ma nel 1946, ancora con G. Gagliardone, eccolo tentare il pilastro centrale Nord-Est del Mont Blanc du Tacul dal quale, sorpreso dal maltempo ed in ritirata, cade per uno di quegli imbrogli che succedono a corde doppie.



Giusto Gervasutti ha trentasette anni e, con lui, scompare «il più completo degli alpinisti italiani», sono parole di L. Devies, e «uno dei più grandi alpinisti che siano mai esistiti».

L'attacco

Dalla vetta del Pic d'Olan Lucien mi mostrò la lontana montagna ancora a me sconosciuta e me ne illustrò la storia alpinistica. Il suo aspetto selvaggio e i suoi mille metri di appiccio subito conquistarono la mia simpatia e venne senz'altro deciso che la nostra prossima visita al gruppo del Delfinato sarebbe dedicata all'Ailefroide.

La decisione fu felice, perché a impresa compiuta, la salita si dimostrò la più bella tra quelle da noi compiute in quella zona, e se non tecnicamente all'estremo limite delle difficoltà, tra le più belle e interessanti salite di tutte le Alpi.

Quando il giorno seguente, nelle prime ore del pomeriggio ci avviammo verso il rifugio, non sappiamo ancora se e quando potremo attaccare. Ma abbiamo i sacchi forniti per parecchi giorni e confidiamo soprattutto nella buona stella, che ci ha sempre finora favoriti nelle nostre brevi incursioni fra questi monti.

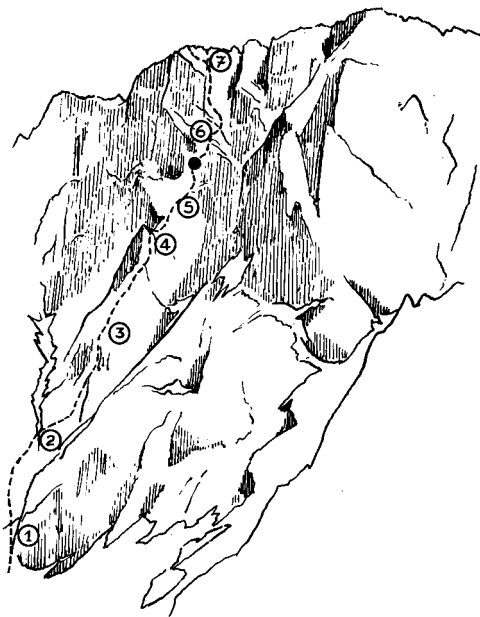
Il tempo è sempre incerto. In alto, nel cielo ancor gonfio di nubi, due venti lottano contrastanti, ma quello del Nord guadagna terreno. Allorché il sentiero raggiunge e gira un costone, in fondo alla valle ci si para innanzi la parete. Livida, enorme, sotto la cavalcata di nubi: sembra attendere immota l'attacco che il piccolo uomo le porta. E' striata di ghiaccio, ma i salti di roccia sono senza neve. Le condizioni sono effettivamente migliori dell'anno scorso, ma soprattutto noi abbiamo una gran voglia di sentir roccia sotto le mani, che in ogni caso è la migliore condizione per riuscire in qualunque impresa. Perciò nella breve sosta sul sentiero decidiamo senz'altro che se nelle prossime ore il vento del Nord continuerà a prevalere partiremo stanotte.

Dopo cena usciamo ad interrogare il cielo. Non la più piccola nube e la brezza ci è favorevole. La sveglia è fissata per le due. Alle tre lasciamo il rifugio. Se riusciremo la salita saremo costretti a scendere sull'altro

versante; ma, anche se staremo assenti una settimana, nessuno si preoccuperà di noi e della nostra sorte. D'altronde in tutti i dintorni non ci sono alpinisti o guide in grado di effettuare una spedizione di soccorso su una parete di grande difficoltà. Questa di essere esclusivamente affidati alla nostra sola forza è una delle prerogative di questi massicci del Delfinato, poco frequentati e selvaggi, e provoca un piacere aspro, come se agissimo in terre inesplorate.

L'anno scorso, per ritrovare il punto in cui era necessario abbandonare il sentiero per abbordare il ripido pendio morenico che si deve percorrere obliquamente per raggiungere il ghiacciaio della Côte-Rouge, avevamo costruito un ometto di pietra, come pure altri ometti avevamo lasciato nella ricognizione pomeridiana lungo le morene. Ora invece dovevamo affidarci nella notte senza luna al nostro solo intuito. Calcoliamo il punto con l'orologio, e dopo quaranta minuti lasciamo il sentiero.

Verso la fine del pendio, bisogna attraversare un canalino di pietrisco durissimo, con fondo di neve. Io alzo la lanterna per scegliere il passaggio, scorgo un grosso blocco al quale per scendere mi appoggio. In quell'attimo non penso che dietro al masso inerte può nascondersi l'insidia del caso. Benché lo abbia appena toccato, il pietrone mi crolla rovinosamente addosso. Per evitarlo balzo di fianco, ma nel buio non posso scegliere il terreno sicuro per il



- Itinerario
Deviés-Gervasutti
alla nord-ovest
dell'Ailefroide:
- 1) attacco;
 - 2) traversata del colatoio di Coste-Rouge;
 - 3) primo grande risalto;
 - 4) diedro grigio;
 - 5) placche;
 - 6) cengia circolare;
 - 7) cammino vetrato.

piede e scivolo malamente, picchiando contro le pietre. Mi fermo nella neve, dove mi rialzo pesto e insanguinato. Devies mi raggiunge e riaccende la lanterna che io tenevo ancora stretta nella mano, ma spenta.

Faccio un rapido esame dei colpi subiti: ho il labbro inferiore spaccato in due parti, tre denti che muovono nelle gengive, e un dolore acutissimo al fianco sinistro, all'altezza delle ultime costole che mi fa prevedere una frattura, come confermerà qualche giorno dopo il referto medico. Mi rendo conto che se decido di ritornare non potrò più riprendere ad arrampicare per quest'anno, ed allora sento invadermi da una gran collera contro lo stupido incidente. Come altre volte in momenti difficili e tragici, sento subentrare in me un'inaudita insensibilità di riflessi.

Tutto il mondo sensibile che lega al resto della vita scompare, annullato dalla sua volontà di azione. E' l'euforia folle del combattente che si lancia a corpo perduto contro l'arma spianata. Solo che l'attimo dovrà durare cinquantasei ore. Lucien comprende che dovremo riuscire sulla vetta ad ogni costo se non vorremo passare il resto dell'eternità sulla grande parete.

Ripartiamo nella notte, io con un blocco di neve gelata premuto sulla faccia dolente. Alle sei siamo all'attacco. Passiamo la crepaccia e proseguiamo sul terreno già noto. Il mio dolore al fianco si è attenuato. Sulla bocca invece mi sembra di avere applicata una maschera di tortura. Raggiunto il profondo corridoio che taglia diagonalmente la parete, punto massimo del tentativo dell'anno scorso, lo attraversiamo velocemente per evitare che i sassi, che rotolano spesso, ci possano colpire. Risaliamo dall'altra parte su rocce vetrate, poi continuiamo su terreno più facile per alcune lunghezze di corda, finché il pilastro, che nella parte inferiore della parete costituisce la nostra linea di salita, si raddrizza di colpo, con un salto verticale che forma una specie di parete triangolare. Un breve esame ci convince di tentare a sinistra. Un primo cammino inizia le grandi difficoltà. Usciamo sullo spigolo che si innalza vertiginoso contro il cielo con slancio dolomitico. Superiamo un diedro, poi una fessura verticale che muore sotto una paretina liscia e repulsiva che io cerco d'evitare portandomi a sinistra. Ma dopo tre metri devo ritornare: oltre lo spigolo la parete è impra-

ticabile e scende d'un sol balzo su uno scivolo di lastroni ghiacciati battuti da valanghe di sassi. Allora assalto direttamente la paretina. Sono venticinque metri d'estrema difficoltà, in libera arrampicata, quasi senza assicurazione. Solo a metà passaggio posso fermarmi a piantare un chiodo. Devies mi raggiunge faticosamente. Ancora una traversata a destra librati sul vuoto, poi le difficoltà diminuiscono, pur restando sempre forti. Più in alto un diedro estremamente difficile ci impegna nuovamente a fondo, poi un susseguirsi ininterrotto di salti affilati, di traversate aeree, di passaggi eleganti, continuamente molto difficili, ci conducono al termine del pilastro.

Da questo punto la salita cambia completamente fisionomia. Sin qui abbiamo affrontato quasi seicento metri di roccia sicura, asciutta, leale, al sicuro dalle pietre volanti. Oltre, la parete si spiega aperta dinanzi a noi: prima un'enorme placca di roccia grigia levigata, alta più di cento metri, che l'anno scorso all'esame del binocolo si presentava come l'incognita più forte della salita, subito dopo un susseguirsi di salti rossi verticali, interrotti da cenge coperte di neve gelata, solcati da camini con il fondo pieno di ghiaccio, luccicanti di vetrato.

Sostiamo sotto la cretina di neve che unisce il pilastro al placcone. Malgrado il dolore che si ravviva nelle mie carni per la sosta prolungata non posso fare a meno di considerare l'orrida bellezza di questa gigantesca parete, che dall'aereo terrazzino dove siamo si offre alla vista in tutta la sua ampiezza.

Dal libro "Scalate nelle Alpi" di Giusto Gervasutti - Edizioni "Il Verdone" - Torino - 1945.

L'EPOPEA DEI "MOLETA"

Un ricordo degli arrotini della Val Rendena, di professione "emigranti"

La Val Rendena inizia dopo Tione, nel Trentino occidentale, proprio là dove il torrente Finale viene a confluire nel Sarca. I primi insediamenti risalgono all'età del bronzo, come è testimoniato dai "castellieri comunitari preistorici" di Verdesina, Pelugo, Massimeno e Giustino.

Fino al XVII secolo l'economia era molto povera e si basava sull'allevamento del bestiame, sul bosco e il legname, su un'agricoltura stentata. Tuttavia i rendenesi, aggregati territorialmente al principato vescovile di Trento (1027-1806) e poi, fino al 1918, all'impero asburgico, benché di carattere mite mostrarono insofferenza verso qualsiasi tipo di sudditanza economica, tanto che un loro vecchio detto dice: «Siori non gh'n regna» (ricchi qui non regnano). Non ebbero perciò "padroni", e ciò li portò a essere intraprendenti, a girare il mondo attraverso un'emigrazione già robusta alla fine del '700 con il fenomeno dei "segantini".

La Val Rendena è, però, famosa per aver dato origine alla più grossa "colonia" di arrotini italiani, che cominciarono a percorrere i borghi e le città della Valle Padana già prima del 1850. Naturalmente, in Italia, non sono esistiti soltanto i "moleta" rendenesi (a Pinzolo sulla strada per Brescia è ben visibile il monumento al "moleta"); ci sono stati (e in minima parte ci sono anche oggi) gli "ueta" provenienti dalla Val di Resia in provincia di Udine, che sono di origine bielorusca (operavano specialmente nel Veneto), e gli arrotini della Valtellina, dove sembra sia stata inventata la caratteristica "mola".

Tuttavia il fenomeno dei "moleta" rendenesi è senz'altro il più antico nel tempo, il più vasto per dimensioni e anche il più significativo socialmente come vedremo. Già nel 1813, un certo Maffei di Pinzolo seguì le armate napoleoniche, che stavano invadendo la Russia, come arrotino. Egli giunse fino a Mosca.

I "moleta" erano un misto di "calcolata oculatezza" e di "fortunosa ventura". Vestiti di poveri panni, portavano con sé nel primo giorno del loro viaggio «un pezzo di polenta fredda e l'odorosa "spressa" casalinga, con qualche filza di castagne secche ed un pugno di noci, amorosamente preparate dalla mamma o dalla moglie entro il "fagot", insieme alla camicia e alle calze di ricambio». Si muovevano all'alba «coi familiari attorno, fuori della casa sola e nuda e i conoscenti sulla strada a vedere i compaesani partire e a salutarli ancora una volta». Pernottavano nelle stalle dei contadini; accolti alla mensa comune, dove s'intrecciavano amicizie, scambi d'idee, canti e preghiere. Seguiva poi la narrazione affascinante dei racconti di veglia. Ciò, però, era possibile soltanto nelle prime due o tre giornate, in quanto i "moleta" sapevano soltanto il loro dialetto, il "taron", che era un gergo di mestiere, una maniera per conversare tra arrotini senza farsi capire dagli altri.

Partivano, nei primi tempi, in settembre, dopo l'ultimo taglio del fieno «e allegra e veloce rotolava la "mola" nella prima tappa della strada sassosa verso Riva o lungo tutta la val del Chiese, costeggiando il lago d'Idro, toccando il paese di Vestone in val Sabbia, dove i girovaghi generalmente pernottavano in qualche ospitale cascinale di campagna».

Ogni "moleta" aveva il suo territorio, nel quale esercitava la propria attività, atteso da una clientela spesso affezionata: «Quando i viatori sostavano ad un crocicchio, il padrone metteva in azione la mola e, pigiando allegramente la "calcola", vi raschiava sopra con lo "smorsin" per attirare col rumore cadenzato i clienti e le comari; spesso ritmava sullo "steidere" della pietra, percossa a tempo, motivi di canti patriottici italiani in voga, o motivi tutto estro popolare del proprio mestiere».

Intanto il garzone faceva il giro delle case del vicinato, tenendo in mano il "cadenel", provvisto dei "ciafar". Suonava, insomma, una sorta di campanello e insieme

si sgolava, gridando ritmicamente se ci fossero coltelli da affilare. Le famiglie gli davano "arnesi" da "sbagalar" e lui li portava al "moleta", che «lavorava con metodo. Prima ai coltelli, poi alle forbici che separava nelle due lame, togliendo col "puntirol" il perno, poi i rasoi. Provava le lame allo straccio, alla carta, sulla sua stessa pelle e infine, asciugatele con lo straccio disponeva i vari arnesi con cura e in ordine, perché il garzone li riportasse ai proprietari senza far confusione». Il garzone ritornava, poi, con il compenso pattuito.

Sciamarono dunque, tra gli anni '40 e '70 dell'800, in Lombardia, Emilia-Romagna, Marche, Toscana, Lazio e perfino nel sud. Ma al nord la concorrenza era agguerrita; c'erano in giro troppi "moleta", per cui, benché gli arrotini cercassero, secondo un codice ferreo anche se non scritto, di non invadere il territorio già "appartenente" ad un altro (riconoscevano la zona già "annessa" osservando ai crocicchi se c'era la "slavacida", ossia la macchia di ruggine e smeriglio lasciata per terra dalla mola), finivano qualche volta per toccare un paese già "occupato". Nascevano perciò beghe, discussioni e anche zuffe. I guadagni, in Italia, si dimostravano scarsi, per l'economia agricola che non permetteva ai "clien-

ti" di pagare decentemente, sia perché i "moleta" erano troppi finendo con il danneggiarsi a vicenda. Così alcuni, animosamente, decisero di recarsi nei paesi controllati dall'impero asburgico. Superato il valico del Brennero, percorrevano la valle dell'Inn, portandosi dapprima ad Innsbruck e poi a Vienna.

I garzoni, che erano poi dei bambini, erano spesso maltrattati dal "moleta". Le loro madri, alla partenza, imploravano il "padrone" che avesse compassione di loro, che li trattasse umanamente. Questi ragazzi (anche di 10 anni) erano talvolta costretti, sui sentieri in salita, a tirare la carriola con una corda; se non ubbidivano svelti, erano anche picchiati. Molti "moleta", però, si mostravano umani.

Il ritorno avveniva in aprile-maggio, quando l'arrotino, a marce forzate, rientrava in Val Rendena per ridiventare contadino. Frequentemente lasciava l'"argagn" presso una famiglia fidata, così il suo cammino era più spedito e veloce. Ogni rientro si trasformava in una festa piena di gioia. In una di queste feste casalinghe dovette originarsi il *ballo del "moleta"* che, come scrisse Bolognini alla fine del secolo scorso, era «una specie di monferrina in cui di tratto in tratto i ballerini si arrestano, alzando il piede destro, poi il sinistro, imitando così il movimento dell'arrotino che mette in moto e fa girare la mola».

Questi "girovaghi" furono abituati dal proprio lavoro alla comprensione, alla tolleranza, al buon senso. Nacque in loro, nei confronti dell'esistenza, un atteggiamento un po' disincantato e sornione; una "popolare vena umoristica" nei confronti dei casi, anche brutti e umilianti, che la loro vita errabonda procurava. Furono costretti ad "arrangiarsi", a far fronte alle avversità; si forgiarono cioè uomini, mentre peregrinavano di casolare in casolare, di contrada in contrada, di città in città.

Non è possibile distinguere nettamente l'emigrazione europea da quella transmarina (in Inghilterra) e transoceanica. Queste tre fasi si accavallarono tra di loro strettamente. Poco dopo il 1860, Giovanni Maturi Cileno è uno dei primi arrotini ad abbandonare le poco fortunate peregrinazioni stagionali in Italia; egli raggiunge Francoforte sul Meno in Germania, avviando così molti "moleta" dell'alta Val Rendena verso la Germania.



Un ricordo per i familiari lontani. Due giovani arrotini rendenesi in una foto di studio.

Lorenzi, Cozzio, Compostella e altri, sempre in quel periodo, raggiungono Vienna a piedi. Nel 1862 i fratelli Pietro e Marco Beltrami raggiungono la Bessarabia (oggi in Russia), la Moldavia e la Valacchia, che formano l'attuale Romania. Marco, comunemente detto Marchela da Giustino, arriva qualche anno dopo in Romania, dove gli viene suggerito di portarsi in Inghilterra, una terra "fortunatissima" per gli arrotini. Marchela sbarca a Londra, dopo aver attraversato il canale della Manica che aveva raggiunto a piedi da Bucarest. Ritornato a Giustino con molto denaro, parla di Londra e delle sue meraviglie convincendo diversi rendenesi a recarvisi. Molti vi fecero veramente fortuna. Ancora oggi ci sono nella capitale inglese alcune centinaia di discendenti dai primi arrotini trentini, che continuano in taluni casi l'antico mestiere con tecniche e strumenti modernissimi.

L'emigrazione verso l'Inghilterra toccò il suo punto di maggiore espansione verso il 1885; i "viandanti" seguivano il percorso Innsbruck-Monaco-Colonia-Anversa-Rotterdam, da dove spiccavano il salto, via mare, su Londra. I primi arrotini non conoscevano nemmeno una parola di inglese, perciò, aiutati, da qualche persona generosa, scrivevano su dei grandi pezzi di carta queste parole: «Any scissor to grind?» (ha qualche arnese da arrotare?). Dopo Londra, raggiunsero Birmingham, Leeds, Glasgow, Liverpool: alcuni arrivarono a Dublino in Irlanda. Intanto il nuovo "moleta" abbandonava la "mola" manovrata col piede e si "automatizzava" con la mola meccanica.

Furono aperti i primi laboratori fissi a Birmingham e Southampton.

Nel 1879 sei "padroni" e nove "garzoni" entravano in Svizzera, varcando il passo del San Gottardo; venivano da Pieve di Rendena (Spiazzo). Si sparsero per quasi tutti i Cantoni elvetici, incontrando nelle stalle, dove si coricavano, «più pidocchi che strame». I discendenti sono presenti oggi in ben diciotto Cantoni. Alcuni, in quegli anni, si diressero alla volta della Francia, dove esisteva la forte concorrenza degli arrotini francesi. Questo paese venne ben presto scartato.

Nel 1865 Romedio e Luigi Tisi, detti i Balarin, raggiungono Buenos Aires in Argentina, dove aprono pure un negozio di coltellerie e di armi. C'è anche chi arriva in

Perù e perfino in Paraguay. I primi "moleta", che raggiungono gli Stati Uniti sono i fratelli Albino, Guerrino e Massimo Povinelli di Carisolo, nel 1886; saranno seguiti da tanti altri che per la maggior parte si sistemarono a New York. Una forte corrente migratoria, a cominciare dal 1890, perviene in Australia. Uno sconosciuto arrotino di Pinzolo approda addirittura a Wellington, in Nuova Zelanda.

Agli inizi del nostro secolo ce ne saranno altri che raggiungeranno la Tunisia, l'Algeria e l'Egitto.

Si tratta di migliaia di rendenesi che, in nemmeno un secolo, emigrano in tantissimi paesi stranieri. E' un vero e proprio esodo di massa se si pensa che tutta la Val Rendena conta stabilmente meno di diecimila abitanti.

Ferruccio Mazzariol

Nello stendere questo articolo, Mazzariol si è costantemente ispirato al libro di Angelo Franchini: «I rendenesi nel mondo e il "taron"», Saturnia - Trento.

Un libro una proposta

Liberazione

Domenico Rudatis

LIBERAZIONE



**AVVENTURE E MISTERI
NELLE MONTAGNE INCANTATE**

Attilio Santoni

No, non è la capacità di guardarci dentro che manca a noi alpinisti dalla radicata cultura occidentale; gli stimoli che ci sono venuti dagli approfondimenti filosofici, morali, etici, di pochi nostri simili non sono andati persi, complici positivi l'incremento dei rapporti umani e la diffusione delle idee di coloro che ci vivono attorno.

Forse siamo anche diventati nei secoli più coscienti delle potenzialità fisiche e intellettuali che la natura ci ha trasfuso. Le esperienze portano in luce noi stessi; le situazioni limite illuminano gli angoli nascosti della nostra psiche, fanno finalmente galleggiare un mondo nascosto, cristallizzato da millenni di convinzioni superficiali, dogmi stereotipati, errate credenze.

Già Doug Robinson in un ormai famoso articolo pubblicato su "Ascent" agli inizi degli Anni Settanta ci parlava così dello scalatore come visionario: magica espressione per chiarire la liberazione, attuata in noi stessi, delle facoltà più inaccessibili, complice la montagna.

Montagna. Liberazione.

Montagna come liberazione.

Ma andiamo al di là di noi stessi; cambiamo il soggetto del nostro ascolto: sostituiamo a noi, uomini dalle mille sfaccettature, l'oggetto del nostro desiderio: la montagna; e proviamo a farci condurre, ad udire il messaggio che essa ci offre...

Domenico Rudatis ci aveva introdotto alle sue riflessioni sull'alpinismo con alcuni splendidi articoli pubblicati sui recenti annuari dell'Accademico. Ma *Liberazione* va oltre la fredda analisi di un mondo, di una attività di cui siamo diretti partecipi. E' una lucidissima storia di vita vissuta e narrata attraverso la realtà degli accadimenti, ma soprattutto attraverso la meditazione offerta da quanto all'autore la montagna ha offerto per tutto il corso del suo rapporto con essa.

La storia dei compagni, commovente quanto spietata nella messa a fuoco che la contraddistingue, il piccolo trattato finale decisamente da iniziati (ma lo è tutta l'opera) sulle filosofie orientali, la pessimistica ma concreta visione catastrofica sull'avvenire dell'umanità finisce per sintetizzarsi in modo esemplare in quelle esperienze esoteriche di cui Rudatis è stato protagonista e alle quali si riconduce tutta la sua osservazione storica, sociologica e da ultimo, ma non principale, alpinistica.

Queste apparizioni, questi messaggi della natura, dalla apparizione di Fernazza ai momenti magici della cima Busazza e del Croz dell'Altissimo non sono avvenimenti casuali, il cui fortunato destinatario è stato per sorte un solo uomo: Rudatis ci conduce invece a scoprirne la possibilità di verifica su ciascuno di noi; ma solo

la liberazione che sapremo attuare in noi stessi ci porterà ad esse e da esse a sua volta saremo "liberati".

Ma liberazione non è fuga o evasione: così sarebbe solo un misero surrogato perché verrebbe a mancare il riconoscimento del proprio "ego". Bisogna fare, dice l'autore, come gli antichi «...che nel contemplare le montagne sentivano nelle loro anime l'eco lontana ma sempre meravigliosa dello spozalizio del cielo e della terra e si ritrovavano quasi senza saperlo sulle porte della liberazione. Ed era un primo incontro con se stessi e la scoperta di un mondo superiore una realtà nuova, mistica e sacra. Poiché sentivano la loro partecipazione alla vita intima della natura...».

Ma occorre tanta disponibilità, nessun egoismo perché «spiegare ed esaltare la liberazione è come spiegare ed esaltare l'amore».

Tutta la riflessione dell'autore mira a farci scoprire il cammino nuovo che potremmo offrirci inaugurando un rapporto nuovo con la fredda destinataria della nostra passione. E' probabile che un primo

passo sarebbe l'equilibrio nuovo da riscoprire nel confronto diretto con la natura: e allora comincerebbero ad avere senso le nostre pompose parole sull'ecologia!

Tutti questi stralci, queste laconiche affermazioni, in realtà poche per far capire l'intenso e profondissimo contenuto di un libro che consideriamo fondamentale nella letteratura di questi ultimi anni, potranno sembrare astruse e sibilline ma si creda (e la conferma verrà leggendo) Domenico Rudatis stesso ci dà solo lo stimolo, perché giustamente, si capisce, ognuno ha la sua strada. E' unicamente una questione di amore, di ascolto, di apertura il poterla percorrere.

Ma si badi a non cercarla con la possessività con la quale realizziamo troppo spesso le nostre salite perché «...la liberazione quando si vive non si riconosce, quando si cerca come un oggetto di possesso non si può trovare, ma quando si perde dopo averla conosciuta allora si comincia a comprenderla veramente...».

Marco Valdinoci



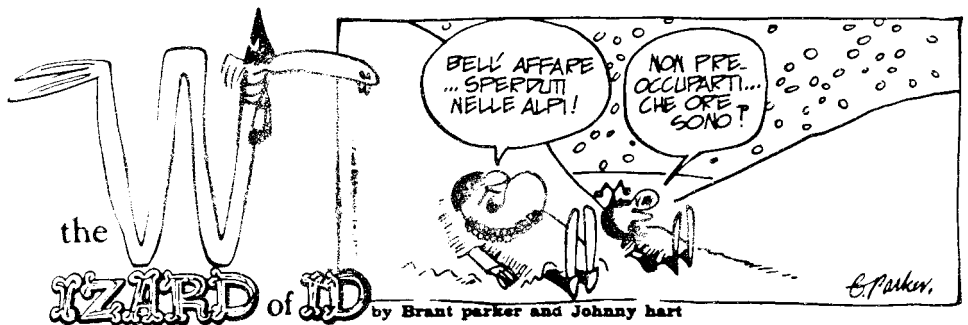
CULTURA ALPINA

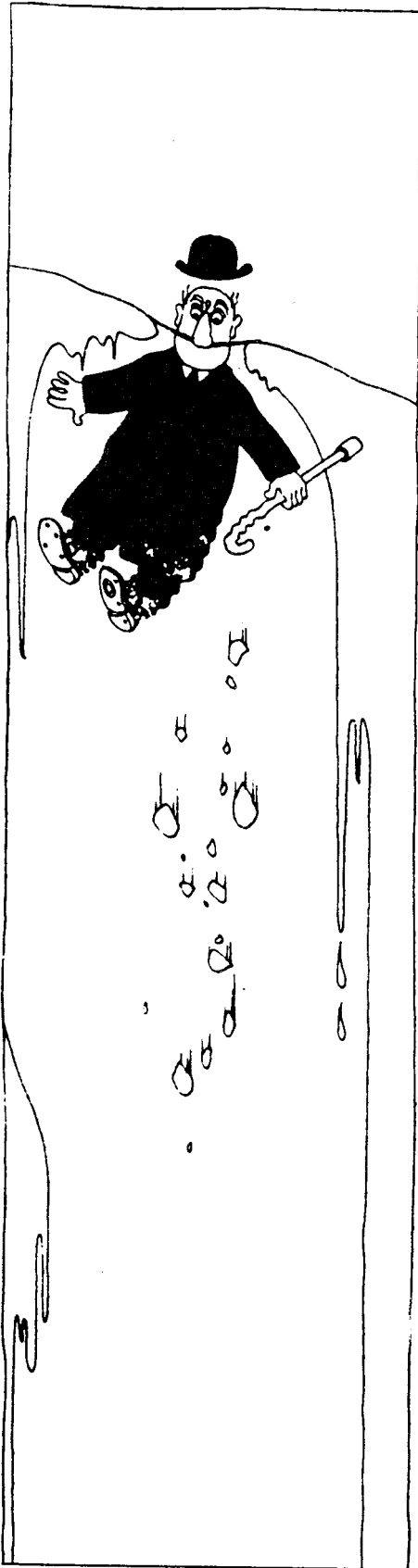


Picchi, Piccozze e Balloons

La usuale vacanza alpinistica ai piedi del Bianco concede (talvolta la impone forzatamente) qualche pausa. E'così che un'affiche dall'affascinante richiamo "picchi, piccozze e balloons" ci fa scendere a Morgex per visitare una mostra itinerante sul fumetto e la montagna. Mostra-ricerca l'hanno chiamata gli organizzatori, riallacciandosi al lavoro preparatorio fatto da Piero Zanotto, anni or sono, nell'ambito delle manifestazioni collaterali del Filmfestival di Trento. «Esisterà anche il fumetto di montagna?» si domanda Pietro Crivellaro nello spumeggiante, icastico, irriverente suo scritto, che costituisce l'ossatura del catalogo. Poi egli si dà anche la risposta che lo toglie da ogni apprensione: «Ritengo consolante che per ora non esista il fumetto di montagna, il che non impedisce affatto al fumetto di rappresentare la montagna e

segnatamente l'alpinismo». Siamo proprio portati a convenire su quanto scrive il Crivellaro, giustamente irriverente verso categorie di "praticanti" propensi a specializzare ogni aspetto dell'umana cultura, di penna o di pennello che essa sia. Narrativa di montagna, pittura di montagna o non meglio la montagna che entra come argomento, come ingrediente, come scenario di ciò che l'intelletto sa produrre? Chiarito questo non secondario aspetto è da dire che la montagna, e l'uomo che in essa fa da attore, quando sono "pizzicati" da occhio attento, intelligenza, verve, sanno indubbiamente muovere al sorriso, al buon umore, a segnare il limite tra equilibrio e quel di più che fa scattare giustamente l'arguzia, l'irriverenza, l'ironia a seconda della gravità dell'"umano peccato". Cose non nuove, del resto, se riprendiamo in mano il "Tartarin sur les Alpes", chiosato da pungenti illustrazioni, oppure l'amato, irripetibile Samivel, ancora tutto da scoprire qui da noi in Italia, nella sua sottilissima vena di illustratore. Non resta quindi che complimentarsi con gli organizzatori di questa mostra-ricerca, che





seppur limitata nella documentazione non lo è affatto nell'impianto progettuale, che si apre a spazi che potranno portare a ben più completi risultati. Una ricerca la loro che evidenzia evoluzioni e mutazioni. E il caso della sezione dedicata principalmente alle tavole della *Domenica del Corriere* e della *Illustrazione del Popolo*. Non è infatti da scordare che proprio dal primo settimanale iniziò, con il 1899, una comunicazione illustrata degli eventi (si pensi al ruolo svolto da Achille Beltrame), che per lungo periodo portò nelle famiglie italiane una visualizzazione dei fatti di cronaca quasi in tempo reale, tra "fantasia e veredità". Lo scorrere delle annate di queste gloriose testate evidenzia come la montagna, in pace e in guerra, nelle imprese epiche (forse l'ultimo avvenimento illustrato fu quello della conquista del K2) e nella disgrazia, entrasse di frequente nella notizia considerata importante. Dalla notizia illustrata, allo sceneggiato, alle più brevi strips, alla vignetta. Che è probabilmente quanto dire dall'informazione, all'intrattenimento, alla battuta di buon spirito. Strumento per strappare una onesta risata, per ricondurre nei giusti limiti del buon senso quando l'alpinismo deborda nel "protagonismo"? Ci pare proprio esser questa l'area da assegnare al "segno grafico" guidato da un pizzico in più di acuta intelligenza. Ben venga quindi la montagna come oggetto di sempre maggior interesse, al di fuori di ogni tentazione di incasellamento specialistico. Tanto più si saprà sorridere (e far sorridere) anche attraverso il "segno" e la "parola" e tanto maggior servizio si darà all'alpinismo e a chi lo pratica.

Giovanni Padovani

Una costituente per lo sci di fondo escursionistico

Sabato e domenica 12-13 ottobre 1985, alla presenza di un vasto pubblico di estimatori (quasi trecento dirigenti provenienti da varie località italiane), lo sci di fondo escursionistico ha brillantemente superato – nella sala Mons. Carraro del centro diocesano al Saval di Verona – l'esame di maturità. La commissione

giudicatrice – formata da una ventina di valenti “professori” di diverse estrazioni – ha sottoposto il candidato ad una severa interrogazione nulla tralasciando di esplorare, nella due giorni veronese, sugli aspetti ideologici, culturali, organizzativi, medici e funzionali collegati alla nuova specialità dello sci. Ma è davvero una “specialità” lo sci-escursionistico? Rappresenta davvero quella “decima dimensione dello sci” così definita da quel santone cecoslovacco di Val di Sole di Vladimir Pacl? Certo che siamo in presenza di un’attività motoria chiaramente distinta dallo sci-alpinismo (i primi sdegnosi sono proprio i protagonisti dei quattromila in verticale) ed anche dallo sci di fondo praticato comodamente su piste passate e ripassate con fresche e battipista e con una serie impressionante di binari e cartelli variopinti (vera piazza d’armi per dirigenti d’azienda smaniosi di ridurre la pancetta o per signore di mezza età impegnate in una lotta continua per lo sfoggio di smaglianti completi) e tantomeno dal comparto agonistico dove è piuttosto difficile ricalcare in stile e potenza un Maurizio De Zolt o una Maria Canins Bonaldi. Cos’è mai, dunque? Il concetto più chiaro rimane quello del bergamasco Camillo Zanchi, presidente della Commissione nazionale (Co.n.s.f.e.), quando precisa che lo sci-escursionismo altro non è che il prolungamento invernale, su neve, della normale attività estiva: chi ama i sentieri e le tranquille passeggiate potrà continuare a farlo con la stessa mentalità ed entusiasmo (e in un ambiente reso ancor più bello, direi); chi invece d’estate si trova impegnato in selettive scalate sui rilievi alpini e dolomitici troverà più confacente ritornarvi con pelli di foca, sacco a pelo, ramponi e piccozza agganciata allo zaino. Nessuna

comunanza, poi, con la smania “marcialonghistica” che semmai è da rifiutare decisamente: quale godimento apporta all’animo dei protagonisti l’attraversamento affannoso, con l’assillo del cancello che può chiudersi, di ambienti pur entusiasmanti?

Ma anche l’andare su terreno facile – particolarmente se con percorrenze di un certo riguardo e su tracciati non battuti – presenta tutta una serie di problemi ampiamente analizzati nel convegno di Verona. Peccato solo di non aver sentito anche il pensiero di Mario Azittà e di Camillo Onesti responsabili dei settori agonistici maschile e femminile del fondo azzurro, presenti nella prima mattinata, e che pure vantano delle grosse esperienze su quanto riguarda gli sci stretti. Rimane a tutto merito del Club Alpino Italiano, per il tramite della Co.n.s.f.e., l’aver avviato sì una pratica di natura sportiva, ma connotata di significati sociali, culturali ed ecologici, confermando la matrice “non competitiva” di veicolo primario per l’esplorazione e la conoscenza del territorio. Questa nuova cultura dello sci ha formato materia di un vasto dibattito: sul piano ideologico, organizzativo e tecnico da parte di Camillo Zanchi, di Piero Maggioni e di Gian Emilio Vimercati; su quello ecologico dall’avv. Foletto presidente delle foreste della Regione Veneto ed ancora da Pacl il giorno successivo. Largo spazio hanno avuto i relatori medici (il prof. Pietro Zardini direttore della cattedra cardiologica dell’Università di Verona; del prof. Mario Quattrini primario della I divisione ortopedica degli ospedali riuniti di Bergamo; del cardiologo Mario Mangiarotti schermitore di grande passato olimpionico e presidente del CONI di Bergamo) che pur nel loro linguaggio tecnico e difficile hanno dimostrato come lo sci di fondo escursionistico sia sport completo che permette gradualità e totalità progressive dell’impegno degli organi e dei muscoli, che sviluppa le capacità respiratorie, vascolari, che può essere praticato a diversi livelli di difficoltà e che reca infine una chiave di lettura distensiva di grande appagamento e di ricarica psico-fisica. Particolare e pregno di commozone l’intervento di Umberto Brandi teso ad illustrare i corsi per non vedenti organizzati dalla sezione milanese. Interesse c’è stato attorno al prof. Braggio del Provveditorato agli studi di Verona sull’educazione alla salute e ad Ampelio Pillan (G. M. di Vicenza) che dall’alto della sua lunga esperienza personale ha trattato il problema dei materiali (sci, scarpe,



bastoncini, mezzi adesivi) collegati allo sci di fondo. Ottima riuscita di questa "Costituente" dello sci-escursionismo" che ha visto collaborare con il C.A.I./Co.n.s.f.e. la Regione Veneto, la Cassa di Risparmio di Verona Vicenza e Belluno, il Comune e l'Amministrazione provinciale di Verona, le Foreste regionali e il Comitato "Verona neve" ed alcune ditte di produzioni scientifiche. La convinzione da parte dell'utente ora c'è tutta: sarebbe però interessante – come tema futuro – confrontare questo entusiasmo con il pensiero degli ospitanti (gli operatori turistici, sportivi e sociali dell'arco montano) perché sembra che alcune considerazioni di carattere esclusivamente economico non debbano essere dimenticate a favore della migliore collocazione dello sci escursionismo. Non a caso, in una grossa stazione di sport invernale, è apparso l'inverno scorso un cartello che scoraggiava, con sottile eufemismo, il parcheggio dell'auto a chi... non era discesista.

Giorgio Gironi
Sezione di Verona

libri

L'ÂGE D'OR DE L'ALPINISME

Henri Isselin è stato l'autore, ben conosciuto in Francia nell'ambiente alpinistico, di apprezzati libri sulla Barre des Ecrins, sulla Meije, sull'Aiguille Verte e sulle Aiguilles de Chamonix. Un "grande alpinista" egli stesso? Non direi. Ma un buon alpinista dalla lunga attività ed esperienza, questo sì. E soprattutto, un alpinista che sa scrivere con talento.

In questo libro dai dieci capitoli egli ha riaperto dieci finestre sulle grandi imprese di un periodo di tempo che va dal 1919, fine della prima guerra mondiale, al 1950, data della conquista francese dell'Annapurna.

"L'epoca d'oro dell'alpinismo" per Isselin non è quindi quella che vede conquistate le maggiori vette delle Alpi per i versanti più facili e basta. Ma vede conquistato, fra l'altro, il versante Nord delle Jorasses e il versante Nord-Ovest dell'Ailefroide.

Tuttavia le finestre non si limitano alle grandi imprese, bensì si alternano con la descrizione, azzeccatissima, ora di un grande alpinista dilettante come Maurice Fourastier, ora di una brillante guida professionista dell'epoca di Armand Charlet, come Pierre Paquet di Saint-Cristophe. Niente paura, anche se il libro dà smalto alle figure di casa, come per esempio al parigino Lucien Devies o al cartografo Paul Helbronner di Compiègne, accontenta anche gli italiani con il delineamento delle figure, a tutto spicco, di Riccardo Cassin e di Giusto Gervasutti. Una curiosità: una nota precisa che alla data del 1980 lo sperone Walker alle Jorasses è stato percorso almeno cinquecento volte. E alla fine della stagione 1974 la via Gervasutti alla Nord-Ovest dell'Ailefroide, con le sue varianti, è stata scalata venticinque volte.

Il tutto è inframmezzato da ricordi di ascensioni personali dell'Isselin che si fanno perdonare la modestia della levatura con la vivacità e l'attrattiva, che non esclude l'umorismo, di un racconto in prima persona.

Come dice l'autore a chiusura del libro egli ha insomma utilizzato tre fonti d'informazione: i propri ricordi personali, le notizie raccolte presso le guide, gli alpinisti e i frequentatori abituali dei massicci, la letteratura alpina: riviste, periodici, libri.

Armando Biancardi

Henri Isselin: "L'âge d'or de l'alpinisme" - Form. 15x21 - Pag. 237 - Editrice Arthaud - Parigi - F.F. 68.

INTORNO AL MONTE BIANCO

Questa guida sembra nata per fare concorrenza al libro di Samivel-Norande "Il grande giro intorno al Bianco" uscito in Italia con i tipi della Priuli & Verlucca nel 1983. E ci riesce con un formato più agile suggerendo un percorso completo intorno al Monte Bianco della durata di undici giorni. Ma per chi ha fretta o per chi vuol prendersela più comoda ci sono altre possibilità. La guida descrive ben quaranta varianti su per le sette valli che circondano il Bianco. Siamo su sentieri che sono fra i più spettacolari delle Alpi e l'interesse per gli escursionisti è assicurato.

Il pregio della guida è che sono utilmente spiegati tutti i particolari logistici. Né va dimenticato l'interesse offerto da undici cartine topografiche con la chiara indicazione dei percorsi.

La guida è preceduta da una "Introduzione" che parla fra l'altro dell'esplorazione e della conquista del Bianco e da "Informazioni pratiche" su quando andare e con chi, su rifugi e mezzi di risalita meccanica, sui punti panoramici e via dicendo.

Armando Biancardi

Stefano Ardito: "Intorno al Monte Bianco" - Form. 15x21 - Pag. 125 con 64 illustrazioni in b/n e 11 cartine topografiche - Editrice Zanichelli - Bologna - 1985 - L. 18.000.

A PIEDI IN VALTELLINA

Non c'è dubbio, entrare in Valtellina, percorrerne le diramazioni laterali conoscendone gli uomini, le storie, gli angoli abbandonati e un po' tristi, è sempre un'avventura e contemporaneamente una soddisfazione abbastanza rara. Non è bastato che lo sviluppo dell'arrampicata estrema ci portasse, a squadre, in Val di Mello perché alcuni luoghi vicini perdessero la loro atmosfera di misteriosa e aristocratica emarginazione: sempre queste montagne rimarranno terreno di pochi e il perché non è poi così difficile da isolare: richiedono pazienza e un po' di spirito di sacrificio per avvicinarle: e d'altra parte anche l'equilibrio necessario per accettare e non alterare il forte contrasto tra il nostro spirito svagato, tipico di chi può godere senza problemi di quello che vede, e la stanchezza secolare se pure serena degli abitanti di Savogno, di Cucchi, di quelle casere solitarie, fonte di vita, ma di vita dura.

Senza troppe circonlocuzioni, ma cercando soprattutto di farci entrare in questa disposizione d'animo Alessandro Gogna e Giuseppe Miotti ci conducono a piedi attraverso le stupende vallate di un gruppo che non finisce di stupire per le novità naturalistiche, geologiche, faunistiche e... sì, anche umane che ci offre.

La proposta è quella di quaranta sentieri, da quelli più tranquilli tra i paesi arroccati della Val Codera, sino ai più lunghi e più impegnativi sul Cevedale, al Bernina e anche sino alla cima del Badile per quella via normale che è un coronamento ideale per l'escursionista alla ricerca di bellezza, emozioni e un po' di avventura.

Una schematica ma chiarissima cartina, qualche rapido consiglio su attrezzatura, difficoltà e periodo consigliato: questa la veste scelta per inquadrare la zona e l'escursione

consigliata: il resto sono poche ma ricche parole di chi ha già sperimentato di persona questi luoghi e tante tante immagini, quasi tutte di ottimo livello che, oltre a poterci dare una sommaria idea di ciò che ci avviciniamo a percorrere, ci segnalano con grande sensibilità piccoli ma incredibili particolari di un mondo umano e soprannaturale allo stesso tempo.

Poco altro da aggiungere, anche se mi piace ricordare quell'ultima frase con cui Gogna chiude la quarantesima escursione consigliata: per coincidenza (o forse no?) è anche la conclusione del libro e viene a rispecchiare il mondo che attraverso esso abbiamo conosciuto, ma anche l'impegno che da ciascuno di noi va assunto: quello di andare in certi luoghi di queste nostre grandi passioni «per capire...», ma soprattutto, dopo essersi resi conto di ciò che vi regna di positivo ma anche di negativo, «per operare, con rinnovate energie affinché effettivamente le montagne segnino ancora il ritmo delle nostre giornate».

Marco Valdinoci

A. Gogna, G. Miotti: "A piedi in Valtellina. 40 itinerari fra Orobie, Retiche e Lepontine" - Banca Popolare di Sondrio - Pag. 224 - 1985 - L. 35.000.

LATEMAR

Continua la formula azzeccata di queste guide che ha già visto, per opera dello stesso autore, quelle sul Catinaccio, Sassolungo e Sella, Dolomiti di Sesto, gruppo della Marmolada. Si tratta di testo, fotografie a colori, disegni a penna e schizzi topografici tutti di Luca Visentini.

Questa guida escursionistica è dedicata al Latemar: dati molteplici e utili consigli fanno del testo un prezioso contributo alla conoscenza del gruppo. Aldo Gross e Dante Colli, nel 1979, pubblicarono una guida del gruppo e tuttavia si può dire che fu l'unica opera che riguardasse da vicino il Latemar. Tutti conoscono il Latemar, ma dal Lago di Carezza... E sentono parlare di friabilità della roccia e di leggende. Ben pochi sono coloro che si addentrano nel gruppo pure servito da tre rifugi: il Bivacco-Baita Latemar, il Rifugio Torre di Pisa e il Bivacco Rigatti.

La roccia del Latemar è costituita quasi esclusivamente di semplice carbonato di calcio, mentre la dolomia è un carbonato doppio di magnesio e calcio. Qui la roccia, dalla tinta grigio-chiaro, è quanto mai frastagliata. Sulle

creste si riscontra una incredibile sequenza di gugliette, torrioni, campanili, pinnacoli. Il libro del Visentini si ferma ai percorsi su sentiero che valicano le sparse forcellette e, giustamente, non parla di scalate.

Se si esclude la separata zona del Brenta, il Latemar è il gruppo più occidentale delle Dolomiti. Esso è circondato da una strada che grosso modo forma un triangolo, di una settantina di chilometri. Val di Fiemme, Val di Fassa, Passo di Lavazè e Passo di Costalunga ne contraddistinguono il perimetro.

Il libro del Visentini è piuttosto un libro da consultare e gustare a tavolino ma servirà a più di un visitatore nella preparazione delle sue escursioni.

Armando Biancardi

Luca Visentini: "Latemar" - Form. 19x25 rilegato - pagg. 175 con illustrazioni a colori, 19 disegni e schizzi topografici - Editrice Athesia - Bolzano - 1985 - L. 23.000.

VALLE D'AOSTA

Le grandi escursioni

La Valle d'Aosta è oggetto da alcuni anni ad un giusto e doveroso riconoscimento delle sue particolari bellezze naturalistiche attraverso un accorto ricupero del patrimonio sentieristico; dal 1978 con la prima opera di A. Ceresa sulla Valtournenche si è fatta strada la necessità e la volontà di creare una struttura segnaletica in grado di far conoscere nelle varie vallate gli aspetti paesaggistici costituenti un grande richiamo in quanti amano e rispettano queste montagne.

L'opera di P. Giglio e della moglie P. Orsières, perfetto connubio di una guida alpina e di una esperta in erboristeria ed accompagnatrice di trekking, ci porta sulle "alte vie" 1 e 2 ma con una aggiunta di ventidue itinerari di valle. Praticamente tutte le valli laterali sono interessate dallo svolgersi di percorsi facilmente accessibili ed effettuabili anche in giornata.

Oltre alla relazione ufficiale delle due Alte Vie e degli itinerari di valle, sono state descritte alcune varianti che rappresentano un legame all'alta montagna: esse si snodano su facili ghiacciai e nevali che richiedono un minimo di esperienza e prudenza.

Nel volumetto sono inserite curiosità storiche, note geografiche e naturalistiche accan-

to a belle ed interessanti fotografie che illustrano le varie escursioni.

Franco Bo

P. Giglio e P. Orsières: "Valle d'Aosta - Le Grandi escursioni - Le Alte Vie n. 1 e n. 2 con 22 Itinerari di Valle" - Edizione C.D.A. - Torino 1985 - pagg. 240 - foto b/n e colori - L. 20.000.

SENTIERI DI LOMBARDIA

C'è un interesse escursionistico che sta prendendo sempre più spazio. Trekking è vocabolo che non suona più esotico ma che trova applicazione pure sui terreni nostrani.

La carta stampata che per competente mestiere "sente ed alimenta" la domanda latente non trascura di proporre itinerari alla scoperta dei bei luoghi di casa, spesso abbinandoli al recupero di memorie di cultura e di tradizioni ambientali.

Ci si accorge insomma di quanto possa essere bello ed entusiasmante isolarsi ed immergersi nella natura, su percorsi provinciali e regionali del tutto impensati.

A una tale finalità risulta impostato il progetto di Piero Carlesi e Pierangelo Sfardini, che ha trovato realizzazione a mezzo del Club Alpino e della Regione Lombardia. Ne è uscito un bel volume, compendioso di proposte che abbracciano le province di Varese, Como, Sondrio, Bergamo e Brescia. Non esaustivo certo di quanto questi territori sono in grado di offrire ma sufficiente tuttavia ad offrire materiale per un piano escursionistico pluriennale.

Di escursionismo si tratta e quindi gli itinerari, impostati anche su percorsi di più giorni, sono di taglio "facile" o addirittura "elementare", anche se il dislivello e la durata del tragitto fa ritenere che taluni d'essi non possano considerarsi accessibili al grande pubblico cui il volume si rivolge.

Dettagliate le descrizioni, accompagnate dalla visualizzazione su carta al 50.000.

Un volume che potrebbe aprire davvero una nuova utilissima collana dei "Sentieri delle regioni d'Italia". E visto che l'iniziativa è partita non si vede perché essa non possa continuare.

L'ente autarchico regione c'è e in seno al suo territorio le Sezioni del C.A.I. pure. Perché no, dunque? La domanda alle sedi competenti.

Giovanni Padovani

“Sentieri di Lombardia”, a cura di Piero Carlesi e Pierangelo Sfardini - Club Alpino Italiano e Regione Lombardia - pagg. 304 con ricca iconografia.

DUE MONTANARI

Due persone distinte. Un lavoro, un alpinismo, un modo di concepire la montagna comune. Così potresti definire i due fratelli Squinobal.

E così appaiono da questo libro che di essi vuol essere una presentazione e un racconto un po' approfonditi; in effetti non sono poi molti, anche nel diffusissimo andare in montagna di oggi giorno coloro che realmente sanno qualcosa di Arturo e Oreste: invernale alla Sud del Cervino, invernale alla Ovest; e tanto per cambiare invernale alla lunghissima cresta di Peuterey. Una serie di ascensioni di altissimo livello come guide e la recente spedizione sul terzo ottomila del mondo il Kanghendzonga. E questo solo per inquadrare la cordata. Ma il discorso che Maria Teresa Cometto ci vuole comunicare, traendolo dallo spontaneo diario dei due protagonisti, non è solo l'elenco delle salite compiute quanto piuttosto la filosofia, il pensiero e perché no, l'etica di una esistenza incominciata e proseguita fra le montagne di casa scoprendone il valore e il fascino in modo quasi anomalo; non il colpo di fulmine ma “la seduzione” lenta di un ambiente che la cultura e la tradizione locale volevano ostile e lontano. Viene spontaneo scorrendo alcune pagine, soprattutto le poche che narrano di esperienze come guide creare un parallelo con il relativo libro di René Desmaison, “*Professional du vide*”. Ma qui tutto è più calmo, a momenti restio: il diario scorre ma gli avvenimenti sembrano nascondere come punte l'iceberg di situazioni ben più grandi e poliedriche di quanto appaia dalle righe.

Ma la autentica rivelazione del libro è quella sorprendente sensibilità dei due fratelli: una sensibilità che quasi sempre e superficialmente noi cittadini vediamo disgiunta dalla figura del montanaro quasi fosse prerogativa dell'alpinista di diversa estrazione sociale e urbana; ma in Arturo e Oreste vi è anche la scoperta di un modo di porsi nei confronti della gente estremamente delicato e rispettoso, attento ma anche facilmente intaccabile (e le ultime pagine sul trofeo Mezzalama lo confermano).

Ciò non significa assenza di concretezza, tutt'altro: ma è un senso della realtà cosparso di un buon senso piuttosto raro: «l'equilibrio del proprio corpo con l'ambiente; ...la

montagna non è tutto...»; sì, è proprio questo che maggiormente rimane riponendo in libreria il diario dei due fratelli di Gressoney: la serietà e il distacco di chi, consapevole di poter dire la propria idea in un certo mondo, vuole mantenerla libera da tutti e da tutto.

Marco Valdinoci

Arturo e Oreste Squinobal, raccontati da Maria Teresa Cometto: “Due Montanari”, dall'Oglio editore - 1985 - pagg. 265 - L. 16.000.

DOLOMITI

Hermann Frass è nato a Bolzano nel 1910 e dal 1955 ha stampato nella città natale, a Trento, Innsbruck e Monaco di Baviera più di una trentina di libri di montagna illustrati per lo più con le sue magistrali fotografie.

Note sono le sue opere: “Dolomiti - genesi e fascino” (Athesia - 1977) e “Dolomiti - scoperta e conquista” (Athesia - 1978). Questa terza “Dolomiti - tra sogno e realtà”, vuole piuttosto sottolineare la magia e l'incanto delle foto tese ad illustrare lo stupendo regno dei “Monti Pallidi”.

Qui, il Frass parla della protostoria e della storia più recente non trascurando quella geologica. Passa poi a parlare dei primi alpinisti sulle Dolomiti e accenna quindi ai Britannici e agli Austriaci. Parla della conquista del Pelmo, dell'Antelao, della Tofana di Ròzes, del Sorapiss, della Marmolada, del Monte Cristallo, della Civetta, del Sassolungo, della Cima Grande di Lavaredo, del Cimone della pala e di altre. Il libro si chiude con un capitolo sulla vita dei montanari e un altro sulle Dolomiti d'inverno.

Ma il testo sparisce quasi di fronte all'incalzare delle suggestive visioni fotografiche. In questo il Frass si rivela un maestro di valide opere divulgative. La sua convinzione che il “Regno dei Monti Pallidi” con le sue fantastiche cime dolomitiche e le sue incantevoli valli, è uno degli angoli più belli della terra, non sembra affatto esagerato.

Armando Biancardi

Hermann Frass: “Dolomiti - tra sogno e realtà” - Form. 22x22 - pagg. 131 con 61 illustrazioni a colori - Editrice Athesia - Bolzano - 1985 - L. 11.000.

VITA NOSTRA



In memoriam

Andrea Pautasso

Agosto 1937 - Rifugio Torino

Ultima settimana di ferie; ieri pomeriggio siamo saliti quasi sfidando il tempo pessimo perché vogliamo rifarci del riposo forzato della settimana precedente. Siamo saliti in quattro alla ricerca di sole.

Sto svegliandomi quando Banaudi viene a scuotermi «sveglia, il tempo è bello, partiamo». E dopo non molto si parte per il Dente del Gigante. Arriviamo velocemente alla gengiva senza vedere alpinisti in giro. Occultiamo i sacchi e ci leghiamo: Piero va con Carlo, Andrea viene con me. Carlo è alla terza ripetizione, noi tre siamo alla nostra prima.

All'improvviso dalla prima corda ci piovono addosso due tedeschi, giovanissimi; saluti d'occasione e scappano giù dritto per il ghiacciaio. Non ci lasciano il tempo di chiedere a che ora hanno iniziato o se hanno dormito in parete.

Saliamo velocemente certi di non fare incontri; il sole ha già scaldato noi ed un po' la roccia. Ad un tratto sentiamo delle voci in alto ed infatti in vetta incontriamo la guida Charlet con due clienti che attende il nostro arrivo per scendere. Siamo felici, la giornata è calda e splendida, il panorama è impareggiabile. Ci vorrebbe un brindisi ma le nostre provviste sono scarse: un pacco di biscotti abbastanza sbriciolati, due mele grossine quasi intatte ed un bel grappolo che è salito in una scatole metallica di Banaudi. Ancora un ripasso al panorama, un saluto alla Madonnina e scendiamo senza fare incontri, velocemente malgrado Andrea abbondi nelle misure di sicurezza.

Alla gengiva ricuperiamo i sacchi e completiamo lo spuntino iniziato in vetta. Quando rientriamo il rifugio è pieno zeppo; ci riposiamo perché abbiamo programmato la salita al M. Bianco per le ore 24 del giorno dopo. Gita che andrà buca perché alle 22 saremo sotto le Aiguilles Marbrée ad incontrare quei due mattacchioni, Toia e Beltrame, che dovevano essere nostri compagni e che per evitare l'affollamento avevano attaccato il Dente alle 17!

Novembre 1944 - Torino

Nei pressi di Porta Nuova m'incontro con Andrea, capitano degli alpini, comandante partigiano in Valle d'Aosta. L'incontro è inaspettato e mi viene spontanea la domanda: «Come mai a Torino, non sei più sù?». «Sono qui per decisioni importanti, ti raccomando, non dire a nessuno che mi hai visto».

Ho mantenuto il segreto fino ad oggi, non l'ho mai detto a nessuno. Un giorno ne ripareremo...

Carlo, Piero ed Andrea sono "andati avanti". Sono solo a ricordare.

Manfredo Zorio

In memoriam

Angelo Costaguta



Nello ci ha lasciati. Rifugiatosi fra i suoi amati monti per consolidare una salute scossa ma in via di promettente ripresa, il cuore l'ha tradito. I passi giovanili nell'Azione Cattolica e negli scouts sfociarono nell'amore per la montagna, dove poté trovare ampio appagamento la sua esuberante vitalità, condita di una contagiosa risata, che lo rendevano a tutti tanto caro. L'arco alpino lo vide

personaggio pieno di entusiasmo e competenza. Ricordo nel 1933 prese quattro di noi, chi discretamente esperto e chi novellino, e con sicurezza li condusse per una settimana da Aosta alla Tête di Valpelline-Breithorn-Castore-Gressoney: non aveva vent'anni. Anche lo sci lo ebbe cultore appassionato (vinse un campionato ligure). Nel 1938 propose agli amici di aderire alla G.M. e così nacque la sezione di Genova di cui fu Presidente per una quindicina di anni. Venne la guerra, la campagna di Grecia, la ferita, la medaglia al V.M.; quindi la ripresa con fantasiosi accantonamenti, gite di ogni sorta, alpinistiche e appenniniche, Coppa Angeloni e via dicendo. Nel Cinquanta gli impegni sempre più gravosi di lavoro in posti di responsabilità, nonché quelli nella vita pubblica (sindaco di Busalla per nove anni), lo costrinsero a rinunciare alla guida della Sezione, alla quale restò sempre affettuosamente legato. Caro Nello, dei cinque del lontano 1933 è rimasto soltanto chi scrive e ti ricorda al Signore. Arrivederci!

Pirro Federici

L'Assemblea dei delegati

La casa di incontro "Fontanaviva" di Luserna San Giovanni, amorevolmente curata dalle Suore di Gesù Lavoratore, ha nuovamente ospitato, a distanza di qualche anno, nel fine settimana del 9-10 novembre, l'assemblea dei delegati 1985, organizzata dalla sezione di Moncalieri. Un'assemblea plenaria, ma ciò che più ancora è da registrare un'assemblea che ha macinato del buon lavoro e che ha rimandato a casa i delegati ripagati dell'impegno di viaggio e di tempo loro richiesto. Passata ad un attento vaglio radiografico, la vita associativa è apparsa nel suo complesso in buona salute. Il consuntivo del IX corso di pratica alpinistica ha confermato la piena validità dell'iniziativa e la necessità di un impegno per continuarla sempre ai medesimi livelli. Gli appuntamenti intersezionali sono stati così fissati:

2 marzo: *Incontro sciistico delle sezioni orientali* (Venezia e Padova);

19-20 aprile: *Rally scialpinistico* (Torino);

23-31 agosto: *X settimana di pratica alpinistica* (Moncalieri);

13-14 settembre: *Incontro intersezionale in Valboite* (Venezia);

8-9 novembre: *Assemblea dei delegati a Verona*.

L'assemblea ha approvato il progetto di un fascioletto illustrativo del patrimonio di rifugi e bivacchi, quale opportuno strumento informativo, interno ed esterno, di quanto l'associazione ha saputo realizzare lungo i suoi settant'anni di vita. Così pure è stato affrontato l'altro più ambizioso progetto di realizzare un volume sulla storia della G.M., articolata nelle sue varie presenze. Un'idea non nuova quest'ultima, che si riallaccia ad intendimenti che furono degli stessi presidenti centrali Reviglio e Ravelli. Quale lo scopo di questa non facile opera? Da taluni è stato giustamente richiamato che «aver oggi piena consapevolezza di ciò che si è non può non trovar fondamento nella conoscenza della storia associativa». Altro importante argomento affrontato dall'assemblea è stata l'idea portata da Renato Montaldo di un "corso quadri" per la formazione di animatori sezionali. Di questo progetto così come di quello "assicurazioni infortuni", riproposto dalla sezione di Padova, dovrà occuparsi il nuovo Consiglio di Presidenza per il biennio 1986-87 uscito dalle elezioni di Luserna San Giovanni.

Esso risulta così composto:

Giuseppe Pesando, *presidente*; Franco Bo e Nani Cazzola, *vicepresidenti*; Fiorenzo Adami, Toni Feltrin, Paolo Fietta, Luciano Ghezzi, Piero Lanza, Renato Montaldo, Giovanni Padovani, *consiglieri*; Bepi Bona e Paolo Gurgo, *revisori*.

Accogliendo un'indicazione emersa nell'assemblea di Torino dello scorso anno il calendarietto sociale riporterà il testo delle "annotazioni per una preghiera", ampiamente già utilizzate da varie sezioni mentre sulla tessera saranno riportati i primi due articoli dello statuto. Un grazie alla sezione di Moncalieri per lo sforzo organizzativo e il calore della loro accoglienza ed un arrivederci a Verona.

Notizie dalle sezioni

Vicenza

Guardando indietro all'attività estiva appena conclusa abbiamo motivi per rallegrarci ed altri per dispiaceri un po'. Ci rallegrano i consensi suscitati, tra gli alunni e gli insegnanti, con la proiezione della serie di diapositive "Verso la Montagna". Abbiamo concluso i due mesi in giro per le scuole organizzando una gita per i ragazzi al Giardino Botanico Alpino di Val Leogra. Un centinaio di ragazzi hanno risposto al nostro invito. Essi hanno seguito con interesse ed entusiasmo il sig. Barbatò, fondatore ed appassionato cultore del giardino, che li ha guidati nella visita da par suo. Terminata la "scoperta" del giardino tutti i ragazzi sono saliti di buon grado, a piedi, fino a Campogrosso. C'è da sottolineare che un paio di ragazzi sono venuti in seguito in montagna con noi.

Ci rallegrano le gite che sono andate bene: Riserva Naturale del Gran Bosco della Mesola (un po' deludente per la mancanza dei promessi animali in libertà) e visita all'Abbazia di Pomposa - Benedizione degli Alpinisti e degli Attrezzi, in cerimonia congiunta con le sezioni venete, sui colli Euganei, organizzatori i padovani che hanno avuto mano felice nella scelta dell'itinerario - Il campeggio a Moso di Pusteria, con tanti partecipanti, con giornate magnifiche, con le ascensioni alla Croda Rossa, al Bivacco ai Mascabroni, al Paterno, al M. Elmo, ecc. - La Settimana di Pratica Alpinistica a Campogrosso della quale abbiamo curato l'organizzazione e che ci è riuscita bene, lo dicevano i partecipanti e ci sembravano sinceri - La gita al Cornetto - La gita all'Ortigara per la Giornata della Montagna Pulita (quanti sacchi di immondizie raccolti!) - Alla sempre magnifica Foresta del Cansiglio - E poi ancora sui colli Euganei per la Marronata sociale, ospiti degli amici di Padova, con i quali abbiamo passato una gran bella giornata anche se ci brucia un po' la sconfitta subita nell'incontro di calcio.

Tutte queste gite hanno avuto un altissimo numero di partecipanti, infatti abbiamo raggiunto un massimo di oltre cento unità con la gita all'Ortigara e un minimo di quaranta con la gita al Cornetto, la media come si vede è molto buona.

Ci rammarica che le gite più impegnative siano state o completamente disertate, vedi Cima d'Asta, o pochissimo frequentate come le Vedrette di Ries, solo sei partecipanti, e il Raduno Intersezionale sul Monte Baldo al quale siamo intervenuti soltanto in dieci.

Anche le due serate in sede, con le proiezioni di diapositive sulle gite fatte, non hanno risvegliato molto l'interesse dei nostri soci.

Nel complesso però ci riteniamo moderatamente soddisfatti, perché la Sezione ha dato segno di essere ben viva, anche se tendente per il momento ad una attività alpinistica minore. E restiamo nella speranza di ritrovare prima o poi l'antica passione per le "Alte Cime"!

Pinerolo

Attività svolta nel periodo maggio-ottobre 1985 -
L'attività in sede nel periodo primaverile-estivo, ha dovuto purtroppo subire una brusca interruzione, onde permettere quel restauro ai locali, del quale si sentiva l'urgente necessità. Essendo poi matematicamente certo e constatato, che i lavori da eseguire, ben concatenati nel loro insieme, vengono scoperti e condotti a termine gradualmente, e se a questo aggiungiamo le domande, le richieste di permessi, e le lungaggini burocratiche necessarie per ottenere ciò, prima dall'Ente proprietario della casa, e successivamente dall'ufficio tecnico comunale e dal genio civile, responsabile per il controllo delle nuove opere eseguite in zone sismiche come il Pinerolese, non ci meravigliamo se i mesi trascorrono velocemente nell'attesa della conclusione, ma ringraziamo chi, senza stancarsi ha contribuito, e contribuisce alla realizzazione di una sede più degna ed accogliente. Nella prossima cronaca, relazioneremo dettagliatamente di questo importante argomento, e nel frattempo rivolgiamo un caldo invito ai soci a non disperdersi, ma a mantenere, anche con talune difficoltà, quel collegamento ed interscambio, necessari al proseguimento dell'attività sezionale.

L'ultima apertura della sede è avvenuta in occasione di una piccola ma affettuosa festa organizzata per ringraziare il socio Mario Calliero, della sua lunga permanenza e fattiva collaborazione svolta nell'ambito della Sezione.

E' stato ultimamente necessario, per i motivi sopra descritti, spostare a data da destinarsi, l'assemblea dei soci, e la elezione del nuovo Consiglio Direttivo.

E' proseguita nel frattempo, e certamente con maggior partecipazione di soci e simpatizzanti, rispetto agli anni passati l'attività estiva. Sono state effettuate parecchie gite escursionistiche ed alpinistiche, alcune delle quali anche di un certo valore tecnico.

Ricordiamo tra le più importanti le salite al Niblè, alla Ciamarella in una giornata freddissima e con un vento impressionante, al Bouclie ed al Monviso, tutte realizzate in un clima di collaborazione da parte dei più esperti, nei confronti di chi con passione ma a volte timoroso si avvicina alla montagna.

Notevole infine per partecipazione e capacità organizzativa, la classica giornata di chiusura dell'attività annuale programmata alla fontana degli Alpini. L'ottima polenta, cucinata e servita con solerte maestria dai bravi cuochi, i giochi del pomeriggio, ed i canti della sera, hanno ottimamente amalgamato oltre cento soci, tra giovani e meno giovani, aiutando tutti a trascorrere alcune ore in allegria, in una atmosfera gaia e spensierata.

La domenica successiva, sulla vetta della Grande Aiguille, quasi come continuazione della manifestazione precedente, sono stati ricordati tutti i nostri soci defunti.

Venezia

Gite - 9-10-11 agosto: Gruppo del Brenta. 13 partecipanti. Con una splendida giornata quasi tutti hanno raggiunto la vetta della cima Tosa, mentre la fitta nebbia del giorno dopo ed il tempo incerto hanno impedito di effettuare il percorso per la via delle Bocchette.

14-15 settembre: Val Duron-Denti di Terrarossa. 40 partecipanti (tra cui un giovane del Senegal). Due splendidi itinerari (a) Dente e Cima di Terrarossa per sentiero attrezzato; (b) Passo Molignon, Conca del Principe, rifugio Bergamo, Valle del Camin; il bel tempo e la perfetta organizzazione hanno entusiasmato tutti. Un elogio alle "due Marie".

29 settembre: La Stanga-rifugio Bianchet. 55 partecipanti (tra cui otto americani, di cui due già soci! La G.M. di Venezia, sta diventando internazionale? Che bello!). Un cielo terso e un caldissimo sole hanno caratterizzato questa prima gita autunnale (ma ancora estiva!).

13 ottobre: Val Scura. Marronata. 107 partecipanti. Ancora una perfetta organizzazione ha entusiasmato tutti. Maggiormente quelli (e sono stati la maggior parte) che hanno risalito l'orrida, ma bellissima (ed ora attrezzatissima) Val Scura per raggiungere la località Monterovere. Tutti poi sono discesi per il sentiero più semplice godendo del vasto panorama caratterizzato dai due laghi vicini di Levico e Caldonazzo. Alla località Locchere nell'ampia sala dell'albergo La Vedova fra risa e canti la "marronata" ha concluso in bellezza questa attività estiva. Ora prepariamoci per quella invernale.

Fuori calendario - Organizzate in sede fra gruppi di soci, sono state effettuate le seguenti gite: Gruppo del Cevedale, con salita al Monte Cevedale; Tofane di Roces, ferrata Lipella; Bivacco Baroni al Duranno, con completo giro del Monte, installazione sul canalino che scende dalla forcella dei Frati di una nuova corda metallica in parte seppellita da un grandissimo masso caduto e ispezione del Bivacco trovato veramente in perfetto ordine; Sfornoi Sud, con 21 partecipanti è stata trasportata e innalzata sulla Cresta degli Sfornoi Sud una Croce che verrà inaugurata nel settembre del prossimo anno in occasione del raduno intersezionale.

Verona

Anche quest'anno siamo arrivati all'ultima fase del nostro calendario: non sempre tutto quello che avevamo proposto di effettuare è stato attuato; vari i motivi e ci scusiamo con quelli che hanno trovato forse qualche volta annullata la gita all'ultimo momento.

Si sono susseguiti sia a S. Martino di Castrozza che a Villard de la Palud le settimane di accantonamento ed i turni familiari. Abbiamo ospitato anche turni degli amici di Saileto (Mantova) e S. Stefano (Verona).

Un grazie a Silvano Brescianini per la sua sempre aperta cordialità e disponibilità a darci una mano con la sua esperienza alpinistica.

Iniziamo con il 24-25 agosto, a Cima Venezia-Val di Rabbi, poi siamo stati presenti con due partecipanti alla ben riuscita IX settimana di pratica alpinistica a Campogrosso. Anche da queste righe un paluso alla sezione di Vicenza per l'ottima organizzazione.

15 settembre ritrovo per i soci anziani. Altipiano di Pinè ed, attraverso il sentiero Europeo, piramide di Segonzano. Il nostro socio prof. Albertini ha fatto da eccellente guida geologica.

Non effettuata invece la gita alle Dolomiti di Sesto-Ferrata Croda Rossa.

Con una bella giornata settembrina un nutrito gruppo di soci ha invece seguito un itinerario geologico in Val d'Adige-Monte Baldo-Monte Brione-Marmite dei Giganti. Illustrazione del prof. Corrà. In attesa del calendario invernale e soprattutto della prima neve ritrovo il 3 novembre per la S. Messa dei defunti celebrata dal nostro don Nereo. Poi giornata sociale con tombola per il "Natale alpino". La sezione è affettuosamente vicina agli amici Taddei, Gironi e Bortolani, profondamente colpiti negli affetti familiari.

Felicitazioni poi alla famiglia Rozio per l'arrivo della secondogenita Valeria e al clan Casati per Elena e alla famiglia Rossi per Alice.

Mestre

Continua in agosto, in misura ridotta, l'attività sociale: molti infatti sono i soci che hanno scelto questo periodo per le proprie ferie, chi vicino e chi più lontano. Due soci hanno scelto il Ladakh, nel nord ovest dell'India, per fare un'escursione in una valle (Markha Valley) a sud di Leh.

Ed ecco le gite sociali: sabato 10 e domenica 11 agosto, Marmolada. Esercitazioni e tecnica di ghiaccio e, il giorno dopo, Punta Penia per via normale, dato che il tempo incerto sconsiglia la ferrata - Sabato 14 e domenica 15 settembre: Cima di Sassopiatto per sentiero Schuster da Rif. Passo Sella e ritorno per sentiero n. 4 "Federico Augusto" - Domenica 29 settembre: Piccole Dolomiti, salita al Rif. Papa da Passo Xomo per sentiero ferrato Falciopieri e discesa per strada delle Gallerie - Domenica 13 ottobre: a Montanes d'Alpago per la tradizionale marronata;

anche quest'anno non basta il pullman, per cui sono in molti a muoversi con la macchina; vista ma splendida giornata, molti approfittano per salire verso il Col Nudo fino a Forcella Valbona - Domenica 27 ottobre salita al Sasso Bianco, sopra Alleghe. In ottobre riprende la ginnastica presciistica (XI corso) sotto la direzione di Paolo Andreatta in collaborazione con Ezio Toniolo, entrambi infaticabili. Molte sono state le richieste di partecipazione, ma non è stato possibile accettarne più di settantacinque.

Martedì 15 ottobre, assemblea annuale dei soci con rinnovo del Consiglio. Sono stati eletti: Asti Mario, consigliere; Busetto Rino, responsabile giornale sez. "La Negritella"; Candio Francesco, gite; Fumiani Silvio, segretario; Rizzotto Roberto, presidente; Scarfi Angelo, collaboratore "La Negritella"; Simionato Gianni, vice presidente; Todesco Francesco; Trivellato Luigi, cassiere. Un grazie di cuore al Consiglio passato e buon lavoro al nuovo: anche da questo io mi aspetto (ma credo di interpretare il pensiero di tutti i soci) molte soddisfazioni!

Indice 1985

Gennaio/Marzo

- Pellegrini sulle Alpi, di *Giuseppe Mazzotti* ■ Scialpinismo in Marocco, di *Elisabetta Caprile Zamboni* ■ Francesco Ravelli, di *Franco Bo* ■ Una salita al Brento Alto, di *Marco Valdinoci* ■ Eugen Guido Lammer, di *Armando Biancardi* ■ Samivel, di *Giovanni Padovani*.

Aprile/Giugno

- Monologo, di *Marco Schenone* ■ I crepacci, di *Carlo Arzani* ■ Notturmo a Campo Imperatore, di *Federico Tosti* ■ La struttura geologica della catena del Monte Baldo, di *Giuseppe Corrà* ■ Quando il trekking era il Rosa, di *Christina Roaf* ■ Pagine di Diario, di *Armando Biancardi* ■ Patagonia terra di un sogno, di *Ada Tondolo*.

Luglio/Settembre

- Una gita tutta speciale, di *Elisabetta Caprile Zamboni* ■ Il fascino delle cante alpine, di *Mario Candotti* ■ Tannhäuser sull'Olimpo, di *Gian Paolo Marchi* ■ Sessant'anni fa il mio Cervino, di *Pio Rosso* ■ La nord delle Grandes Jorasses, di *Franco Bo* ■ Giuseppe Gugliermi, di *Armando Biancardi* ■ La montagna dell'imperatore, di *Armando Scandellari* ■ Nepal, anche le montagne si muovono, di *Luigi Scapini*.

Ottobre/Dicembre

- Bivacco nella notte di Natale, di *Hermann Buhl* ■ Ad Arabba, di *Rino Busetto* ■ Gli sci al chiar di luna, di *Enrico Spadoni* ■ Una valanga misericordiosa, di *Umberto Armani* ■ Anton Oitzinger, di *Gianni Pieropan* ■ Giusto Gervasutti, di *Armando Biancardi* ■ L'epopea dei "moleta", di *Ferruccio Mazzariol* ■ Liberazione, di *Marco Valdinoci*.